LE

CINQUE GIORNATE

DI

GUSTAVO WASA

RE DI SVEZIA

AZIONE SPETTACOLOSA

LE NOZZE IN LATINO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI ANTONIO SIMON SOGRAFI





MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Stampatore-Librajo nei Tre Re

1830



La presente Azione Spettacolosa è posta sotto la Salvaguardia delle Leggi.

LE
CINQUE GIORNATE
DI
GUSTAVO WASA

PERSONAGGI

DI TUTTE LE CINQUE GIORNATE



Cristierno III, re di Danimarca.
Gustavo Wasa, re di Svezia.
Cecilia, sua madre.
Peterson,) benestanti.
Alafon,)
Margherita, moglie di Peterson.
Comandante Prussiano.
Tront, gentiluomo di camera.
Giorgio, cittadino di Dalecarlia.
Locandiera.
Dublas,) mercanti.
Coman,)
Maestro d'un villaggio.
Lucrezia, paesana.
Maria, sua figlia
Niccola, figlio di Maria.
Carlo, servo di locanda.
Magistrati.
Soldati di fanteria e cavalleria.
Paesani e Paesane.
Cavalieri e Cittadini.
Popolo e Paggi.
Banda militare.

LE CINQUE GIORNATE
DI GUSTAVO WASA

GIORNATA PRIMA

INTERLOCUTORI

Gustavo, travestito da Bovaro.	Dublas, Mercanti.
Giorgio.	Coman, Mercanti.
Locandiera.	Carlo, Servo di Locanda.

SCENA PRIMA

Sala di Locanda con tavole, sedie, ec.
La porta comune a sinistra.
A destra l'interno della Locanda.

Locandiera, poi Carlo.

Loc. Carlo, Carlo. (*Carlo esce*) Siete sordo? Non sentite come alla porta di strada battono replicatamente? (*Carlo via*) Tant'è; per quanto si gridi e si predichi, la gente di servizio non fa mai abbastanza il suo dovere. Dacchè sono rimasta vedova, che compiti non sono ancora tre mesi, gli ho mutati due volte, e gli ho sempre trovati differenti nell'abito, ma simili nei costumi. Dal momento che le armi

della Danimarca hanno inondato la Svezia, e il re Cristierno si è impossessato di Stokolm, non si vedono più passeggieri. Converrà che mi appigli ad un nuovo partito.

SCENA II.

Dublas, Conian e detta.

Dub. Buon giorno, madama.
Com. Vi saluto. (*vanno alla stufa*)
Loc. Signori, bene arrivati.
Dub. Siete voi la padrona dell'albergo?
Loc. E vostra serva.
Dub. Portateci qualche cosa da ristorarci.
Loc. Che comandate?
Dub. Io del biscotto e della buona birra.
Loc. E voi?
Com. L'istesso.
Loc. Vi servo subito. (*parte*)
Dub. La giornata è alquanto rigida.
Com. E verso sera si aumenterà il gelo.
Dub. E noi riprenderemo il cammino al nuovo giorno.
Com. Che villaggio è questo?
Dub. Poco lungi da Lubecca.
Com. Dunque come mi dicevate, cammin facendo, andate a Stokolm, chiamato da quel comando, onde introdurvi le granaglie, rese colà assai scarse per l'avvenuta guerra. Il progetto è assai vasto e lucroso, ma si potrebbe azzardare...

Dub. Di perder tutto.
Com. Di perder tutto!
Dub. Niente di più facile.
Com. Ma come, se!...

SCENA III.

Locandiera con biscotto, tazze, birra e detti.

Loc. Eccovi serviti.

Dub. Brava la nostra amabile albergatrice. Voi ci farete preparare per questa sera due buoni letti, una lauta cena, e del vino eccellente, giacchè la nostra partenza non sarà che domani mattina.

Loc. Vado con tutto il piacere a dare gli ordini opportuni; se desiderate qualche cosa, non dovete che chiamare, e sarete all'istante obbediti. (*parte*)

Com. I vostri ultimi detti, mio caro amico, mi hanno posto in qualche sospetto, e desidero da voi una più chiara spiegazione.

Dub. Eccola, e breve. Stokolm, voi dite, è in estrema necessità di viveri; e v'invita a recargli in copia grani, vettovaglie, non limitando nè prezzo, nè quantitativo, e vi rende immune d'ogni gravezza o dazio.

Com. E che perciò?

Dub. Dico io filosoficamente parlando. E chi vi resta garante, che entrato appena colla vostra messe nella capitale, non risorga il sopito, ma

non spento partito dei Wasa? Il re è prigioniero, è vero, ma estinto ancora, in molti cuori della Svezia vivrà Gustavo il figlio, l'unico erede di sì vasto regno. Chi morto il crede, chi esule, ramingo, e chi presume, che in breve alla testa di armati lo rivedrà Stokolm. Amico, se ciò mai fosse, credete ai detti miei, voi perdete in un momento il vasto progetto, le sostanze, e fors' anche la vita.

Com. Dunque voi non azzardereste?...

Dub. Nemmeno il più estenuato e macilente bove della mia mandra. Il padre mio, morendo, mi lasciò poche terre, trenta bovi, e questi ultimi detti: « Figlio, vivi onesto nel mondo, « sprezza le generose offerte, ed il soverchio « guadagno. Queste spesso racchiudono in sè « l' ingiustizia e la frode; la virtù le dete- « sta, e presto o tardi le maledice il cielo ». Queste parole m' impressi nella mente e nel cuore.

SCENA IV.

Gustavo e detti

Gus. I bovi sono al coperto, e diedi loro il solito alimento.

Dub. Ho inteso.

Gus. (Cuor mio, non ti avvilire. Amore di patria, tenerezza di figlio, usurpato mio retaggio, tutti hanno riposto in te la sua vendetta.)

Dub. Ehi, dell' albergo.

SCENA V.

Carlo e detti.

Car. Comandate.
Dub. Recate al mio bovaro del vino.
Car. Vi servo. (*parte*)
Com. Quell'uomo ha una fisonomia interessante, che non sembra comune a quelli d'un tale esercizio. È molto tempo che è presso di voi?
Dub. Un mese circa.
Gus. (Essi parlano di me. Che mai sarà?)
Dub. Lo trovai verso i confini del regno, avvilito, disperso, fuggiasco. Mi pregò che lo prendessi al mio servizio. La sua fisonomia mi colpì, e lo accolsi.
Com. Fosse mai qualche esploratore di Cristierno?
Gus. (Essi mi osservano. Non vorrei...)
Dub. Al contrario. Egli maledice sovente di tutto cuore Cristierno e i suoi partigiani.

SCENA VI.

Locandiera con vino, e detti.

Loc. Prendete, galantuomo.
Gus. Vi ringrazio.
Loc. (Che bel giovinotto! che figura significante!)
Dub. Che state osservando, bella... come vi chiamate?

Loc. Eltereda.

Dub. Che guardavate così attentamente, mia bella Eltereda.

Loc. Il vostro bovaro.

Dub. Lo conoscete?

Loc. Non è perciò; ma...

Gus. (Respiro.)

Dub. Terminate.

Loc. Egli ha una figura così significante...

Dub. Vi piace?

Loc. M'interessa.

Dub. Siete nubile?

Loc. Sono vedova, grazie alla tirannia degli scellerati.

Dub. Che? forse vi è stato ucciso il marito?

Loc. Sono ormai tre mesi.

Dub. Dove?

Loc. In questa stanza sotto i miei sguardi.

Dub. Per qual motivo.

Loc. Per difendere l'onore del nostro re.

Gus. (Che sento!)

Com. E chi l'uccise?

Loc. Ci vuol poco a indovinarlo. Le scorrerie Danesi.

Gus. (Infelice!)

Dub. Oh povera vedovella!

Com. Mi dispiace.

Dub. Egli forse gli avrà provocati.

Loc. Egli ha avuto il torto, perchè si è fatto ammazzare.

Dub. Non dico questo, ma non è sempre prudenza...

Loc. Giuro al cielo, non difendete i nemici del nostro re, o lo diventiamo anche noi, e parto all'istante.

Dub. No, no, restate, buona albergatrice. Noi siamo tutti amici di Wasa, e lo vogliamo essere anche di voi.

Loc. Oh Dio! respiro. Datemi la vostra mano: anche la vostra. E che vivano gli amici del nostro... dico, quel vostro bovaro come la pensa?

Dub. Come noi.

Loc. Vivano dunque sempre gli amici del nostro re.

Gus. (Oh consolazione!)

Loc. Poverino! Giubila anch'egli di contento. Ora mi piacete ancora più di prima. Che siate benedetto! Ecco il primo istante di consolazione, che provo da quel fatal giorno... Basta, non ci funestiamo con inutili rimembranze.

Dub. Che bella cosa sarebbe, che colui, invece del garzone, fosse il padrone!

Loc. Per qual ragione?

Dub. Voi siete vedova, bella; egli non brutto, giovine...

Loc. Oh v'ingannate, signore. Quando determinata mi fossi di prendere uno sposo, niun ostacolo sarebbe per me la povertà. La pace del cuore è il primo de' miei pensieri. Il secondo quello di procurarmi un uomo onesto. Le ricchezze le stimo; ma esse non sono state mai il mio nume, nè lo saranno, onde costringermi

un giorno ad un legame di quei tanti, che pur troppo si stringono formati dall'ambizione o dall'interesse, bene spesso cagione di funeste conseguenze.

Com. Brava, ma brava davvero!

Dub. Amico, costei non si perde. Io mi consolo con voi.

Loc. Ho studiato qualche poco anch'io, sapete, e mio padre è morto sindaco della comune.

Dub. Sempre più vi stimo.

Loc. Vi ringrazio.

SCENA VII.

Giorgio, e detti.

Gio. Ehi dell'albergo.

Loc. Comandate.

Gio. Recatemi dell'acquavite.

Loc. Vi servo. (*parte*)

Gus. (Chi mai sarà costui?)

Gio. Vi saluto, signori.

Dub. Bene arrivato.

Com. Vi son servo, signore.

SCENA VIII.

Locandiera con biscotto, acquavite, e detti.

Loc. Ecco l'acquavite, e del biscotto, se vi aggrada.

Gio. Date ordine, che si dia sull'istante biada al mio cavallo.

Loc. Carlo? Carlo?

SCENA IX.

Carlo e detti.

Loc. Vi devo sempre chiamare due volte? Fate dare la biada al cavallo di questo signore, e subito. (*Carlo parte*)
Gio. Fra un'ora voglio partire.
Gus. (Quai palpiti prova il mio cuore!)
Dub. Se è lecita la domanda: donde viene il signore?
Gio. Dalla capitale.
Gus. (Gran Dio!)
Dub. Amico, il signore, venendo da Stokolm può darvi relazioni importanti al vostro progetto.
Gio. Se è in mio potere il farlo, non ricuso compiacervi.
Com. Vi ringrazio, signore. Mi è bastata la lezione datami da questo buon amico, per farmi cangiare d'idea.
Gio. Come vi aggrada.
Dub. Perdonate la mia libertà. Quali nuove da quella parte ci recate?
Gio. Non saprei. (Non so s'io debba fidarmi.)
Dub. Io sono ormai cinque anni, che manco dalla capitale, ed ho fatto voto espresso di non ritornarvi, finchè non vi ritorni il mio sovrano.
Com. Amico mio, temo che vogliate star un pezzo.
Dub. Chi lo sa? Possa morire prima di bere chi non lo desidera. (*beve*)

[redacted]

Gio. Alla vostra salute. (*beve anch'esso, e Coman*)

Loc. Scusatemi, amici. (*beve anch'essa, e Gustavo*)

Dub. Servitevi. Voi non volete morire, è vero?

Loc. No certo, per ora. Anche il vostro bovaro però vuol vivere assai.

Dub. Tanto meglio per lui. Io dunque partii da Stokolm pochi giorni prima della sua invasione.

Com. Io non vi sono mai stato.

Gio. Io vi ho dimorato otto mesi continui, ed oggi è il sesto giorno, che ne sono partito.

Loc. Diteci dunque qualche cosa.

Gio. Scusate, signori, io non so con chi abbia l'onore di favellare.

Dub. Se può animarvi alla compiacenza il farvi palesi i nomi nostri, io sono Dublas d'Upsal; egli Coman nativo delle coste del Tristendal; ambo mercanti, buoni svedesi, amici dell'onesto e del giusto.

Gio. E qual è oggi il vostro re?

Dub. Ve lo dissi; siamo svedesi.

Com. Vivere, e morire.

Loc. E tutti per Wasa.

Tutti Sì tutti per Wasa.

Gus. (Oh consolazione!)

Gio. (Anche qui io ritrovo degli amici! Ah non sono del tutto infelice.)

Dub. Come dunque lasciaste Stokolm?

Gio. Immersa nel pianto e nella più terribile desolazione.

Gus. (Giusto Dio! che fia de'miei genitori?)
Dub. Sentite? E voi volevate colà innoltrarvi?
Gio. Vi guardi il cielo dal porre il piede in quelle mura funeste.
Gus. (*s'alza*) (Più non resisto.)
Dub. E del nostro buon re, della sua sposa, e del buon Gustavo qual è la sorte? Forse la loro vita è in periglio?.
Loc. Non ci tenete più a lungo sospesi.
Com. Parlate.
Gio. Che mai mi ricercate?
Loc. La loro vita è la mia.
Gus. (Oh istante!)
Gio. L'ottimo de'principi, il buon Gustavo, l'unico erede di sì vasto regno, esule, proscritto non si sa dove sia.
Loc. (Io mi sento morire.)
Gus. Sventurata famiglia!
Loc. Infelice Gustavo!
Gus. (Che risolvo? che fo?)
Gio. A prezzo d'oro guadagnai la sortita di Stokolm, e meco porto un prezioso tesoro, che non abbandonerò giammai, finchè non ritrovi colui che cerco.
Dub. Qual tesoro?
Gus. (Che fia!)
Gio. Ercolo. (*mostra una fascia tinta di sangue*)
Gus. (Oh vista!)
Loc. Chi cercate?
Gio. Gustavo.

Gus. (*entra in mezzo, gli toglie la fascia, e dice*) Tu l'hai trovato, amico. Wasa son io.

Tutti Wasa!

Gio. Ah! è desso, amici. Io lo riconosco.

Tutti (*in ginocchio*) Buon principe!

Gus. Amici, sorgete. Mirate. Questa onorata fascia cinse il vostro re. Essa è aspersa del suo sangue innocente. E chi dalle vene glielo trasse? Oh rabbia! oh dolore! Invendicata però, il giuro, non resterà la sua morte finchè soffio di vita in me respiri. Oh cielo! giudice de'mortali, e inesorabile severo punitore d'ogni spergiuro, le voci ascolta, che un profugo orfano figlio; in quest'istante al tuo inappellabile tribunale invia. Per questa terra, ch'io bacio, per questo sacrosanto paterno pegno, che del mio pianto inondo, per il fremito che mi assale, giuro liberare la desolata genitrice, vendicare il padre, o vittima d'onore in sì grande impresa morire.

Dub. Perdonate mio principe, se un detto...

Loc. Una parola...

Com. Un motto...

Gus. Abbracciatemi tutti. Ora è tempo di operare. Io son privo di tutto.

Loc. Quanto ho di prezioso è vostro.

Dub. Di quanto ho meco disponete.

Com. Arbitro vi eleggo di tutto.

Gio Dalecarlia è mia patria. In ogni cuore dei miei concittadini vive il vostro nome, ed io volo ad animarli.

Gus. Oh istante, che compensa in parte le mie sofferte sventure! Andiamo. Lubecca mi riconosca per il figlio di Wasa, e s'implorino i suoi soccorsi. Voi alla volta di Stokolm, guidate i vostri armenti, voi le granaglie. Pacifica voi vivete nel vostro tetto: e voi, che tanto a mio favore imprendeste, l'opera compite, e Dalecarlia ci vegga. E tu, prezioso pegno, che tanto ardire in me risvegli, mi addita il cammino della gloria e dell'onore. Qui, qui avviticchiato resta, finch'io respiro, o vendicato cada.

Loc. Dio vi difenderà.

Dub. Il vostro cenno è legge per noi.

Gio. E giuriamo di ubbidire.

Tutti Sì lo giuriamo.

Gus. Anime generose, seguitemi. Il genio della Svezia me colle sue grand'ali ricopra, il suo valore m'infiammi, la sua virtù scorta mi sia in così vasta impresa.

Gio. A Dalecarlia.

Dub. A Stokolm.

Gus. Alla vittoria.

Tutti Alla vittoria.

Fine della Prima Giornata.

[redacted]

GIORNATA SECONDA

INTERLOCUTORI

GUSTAVO vestito da pescatore.	ALAFON.
PETERSON.	Soldati.
MARGHERITA.	Lancieri.

SCENA PRIMA

Spiaggia di mare perfettamente oscura. Spessi lampi, saette, tuoni, mare in gran burrasca con battelli naufraganti. A poco a poco cessa la tempesta, si rischiara l'orizzonte e spunta il sole. Farà argine alla spiaggia un arco, che occuperà tutta la larghezza del palco, indicando a destra l'ingresso di un palazzo.

Gustavo.

Non avranno termine mai le mie sventure? Prescritto ha dunque il destino, ch'io debba morire invendicato, e che un padre innocente perisca sotto il peso delle sventure? Ah no, il Cielo è giusto, e presto o tardi, i traditori punisce. Eccomi per la seconda volta esule sulla terra, privo di tutto, ma possessore ancora del tesoro a me più caro. (*scopre la fascia*) Eccolo il consolatore ne' miei travagli, ravvi-

valore dell'avvilito mio cuore. Fa d'uopo informarsi che luogo sia questo, e se mai... ma alcuno giunge.

SCENA II.

Peterson, e detti.

Pet. (*verso la scena*) Io comando, son io il padrone, e voglio che sia fedelmente eseguito ogni mio cenno.

Gus. (Qual personaggio sarà mai costui? Si usi cautela.)

Pet. Vado al castello, e torno all'istante.

Gus. (Fa d'uopo interrogarlo.) Signore, se è lecito...

Pet. Che vuoi?

Gus. Vorrei sapere...

Pet. Chi rivedo!

Gus. (Gran Dio!)

Pet. Voi qui!

Gus. (Sono scoperto.)

Pet. Wasa!

Gus. Che dici?

Pet. Ah sì, invano vi nascondete a'miei sguardi. Principe!

Gus. T'arresta. Prima che t'inoltri, dimmi chi sei, e come in me riconosci Wasa.

Pet. Peterson è il nome mio, guardia reale un tempo del defunto padre vostro.

Gus. Ed ora in questi luoghi che fai?

Pet. Abito il palazzo de'miei maggiori, e vivo tranquillo. (Ignori che sono in cerca di lui.)

Gus. Quanto siamo distanti dalla Dalecarlia?

Pet. Quattro leghe circa.

Gus. Addio.

Pet. Arrestatevi, o principe.

Gus. Arrestarmi! E perchè?

Pet. Se alcuno vi riconosce, voi siete perduto. E non vi è nota la ricompensa promessa dal vostro nemico a chiunque vi conduca o vivo, o morto in suo potere!

Gus. Quale ricompensa?

Pet. La somma di 100 mila talleri.

Gus. Ah vile!

Pet. (Spero di guadagnarli io.) Mille esploratori sono di voi in traccia. Io vi offro ospitalità, sicuro asilo. Allorchè la notte sia inoltrata, io stesso vi seguirò. In qualunque luogo sarò vostra difesa.

Gus. (Qual presentimento! Gli accenti di costui... non so...)

Pet. (S'egli mi segue, ho fatto il colpo.) Principe, risolvete. Il più a lungo qui trattenersi avventurare potrebbe a voi la vita, e render me vostro complice. Ad ogn'istante girano pattuglie. (E adesso appunto non se ne vede alcuna.) Ricusate? Dunque il Cielo vi salvi. Principe, addio. (Saprò raggiungerti.)

Gus. Ebbene conducetemi. A voi mi affido.

Pet. (È fatto il colpo.)

SCENA III.

Margherita e detti.

Pet. Giungi opportuna.
Mar. Che vuoi?... oh Cielo! (*vedendo Wasa*)
Gus. Chi è costei?
Pet. Ella è mia moglie.
Mar. Principe, voi in questo luogo!
Pet. Egli onora quest'oggi il nostro albergo.
Mar. (Infelice)
Pet. Conducilo nel mio appartamento (Usa destrezza, e non svelargli nulla. A momenti sarò di ritorno.
Mar. (Che sento!) Farò il mio dovere. Principe...
Gus. Vi seguo. Peterson, sollecito ritorna. (*parte con Margherita*)
Pet. Sarà mia cura, principe. Oh sorte, tu mi sei propizia. Egli è in mio potere. La somma di 100 mila talleri mi è cara; ma più mi sta a cuore la luminosa carica, a cui aspiro, la quale mi fu promessa in premio di sì importante arresto. Si vada al castello a radunare la forza; si eviti ogni pubblicità che forse potrebbe tradire i miei disegni, e si colga il frutto di tanta impresa.

SCENA IV.

Alafon, e detto.

Ala. Amico!

Pet. Alafon, opportuno ti trovo.

Ala. Che brami?

Pet. La sorte finalmente ha secondato le mie e le tue brame.

Ala. In qual modo?

Pet. L'oggetto da noi ricercato inutilmente finora è caduto da sè stesso in nostro potere.

Ala. Che dici?

Pet. Il vero. Gustavo è nella mia abitazione, ed a quest'ora ben custodito da'miei servi.

Ala. Che sento! E come, e dove lo trovasti?

Pet. Sotto mentite vesti, smarrito, si aggirava qui d'intorno. Lo riconobbi, gli offersi il mio asilo, ed egli incautamente l'accettò!

Ala. Ed ora qual disegno è il tuo?

Pet. E puoi domandarmelo? Crederesti tanta pietà in me di rinunziare così facilmente alla somma a noi promessa, ed alle cariche lucrative, che immancabilmente ci attendono?

Ala. Non dico questo, ma...

Pet. Ma la più lieve pietà per esso, potrebbe a noi divenire funesta, come il più qui rimanere a lungo inoperosi; io vado al castello a prender meco un picchetto di lancieri col finto pretesto di fare una breve scorreria, se-

condo il consueto. Tu raduna porzione dei cacciatori, che continuamente scorrono queste campagne. E bada che usar conviene tutta la cautela acciò ogni nostra operazione incognita resti al partito di Wasa, non del tutto ancora spento in questo castello! Amico! la speranza di divenire oggetti d'invidia a tutta Stokolm raddoppi in noi la fermezza e l'ardire. (*partono*)

SCENA V.

Margherita sola.

Cielo pietoso, io ti ringrazio. Egli è partito. Oh quale compiacenza ha gustata l'anima mia in questo istante! Oh quanto è più felice lo stato di colui, che tranquillo passa il corso di sua vita in una selva, in un antro, nè altro gli sta a cuore che le sue domestiche cure e la famiglia! Ecco il più ottimo dei principi nel fiore della sua virile età profugo, insidiato; e... giusto cielo! chi è mai colui, che esecutore si elesse di così infame comando? Io gelo, io fremo, inorridisco nel pronunziarne il sacrilego nome. Mio marito! Oh delitto! oh ignominia! oh infamia! Se ciò avvenisse, e che diresti allora, buono ed onorato padre mio! con qual fronte l'infelice tua figlia potrebbe ricomparire al tuo sdegnato paterno aspetto, senza udirmi rintronare all'orecchio queste spaventevoli grida: Incauta figlia! sposa

ti volesti ad onta del mio divieto; cogline adesso gli amari frutti. Eccoti ridotta l'obbrobrio dei buoni, il disprezzo degli onesti, la favola del mondo, e l'esecrazione di chi ti diede la vita. Va, fuggi, allontanati; altrove volgi gli odiosi tuoi sguardi; celati prima di ridurre un padre al terribile eccessó di maledirti... Ah sospendete sì spaventevole imprecazione. Le mie orecchie ricusano di ascoltarla. Perdono, perdono, padre mio. Sono innocente.

SCENA VI.

Alafon con otto Soldati, e detta.

Ala. Margherita, Margherita!

Mar. (Oh Dio! come celargli la mia confusione.)

Ala. Margherita, che cosa vi turba?

Mar. Nulla. (Che mai gli dirò?)

Ala. Dov'è il principe Wasa?

Mar. Nel mio appartamento.

Ala. Presto, conducetemi a lui.

Mar. Egli riposa, e mi ha detto di lasciarlo tranquillo.

Ala. Quale imbarazzo è il vostro?

Mar. V'ingannate. Io non sono imbarazzata. Dov'è mio marito?

Ala. È andato al castello a prendere un picchetto.

Mar. E a qual oggetto?

Ala. A quello di arrestare il principe, e condurlo a Stokolm nelle mani di Cristierno.

Mar. (Iniquo!)

Ala. Conducetemi a lui.

Mar. V'intendo. Volete voi il vanto d'averlo arrestato. Siete molto prode invero, se venite con questi armati a fare l'arresto di un principe che dorme.

Ala. Che dite? Io vengo a difenderlo.

Mar. Sarebbe mai possibile?

Ala. Sì, a difenderlo dalle insidie di vostro marito, con il fermo pensiero di porlo in salvo, o morire.

Mar. Giuratelo.

Ala. Sull'onor mio. Conducetemi a lui.

Mar. Quand'è così, datemi la vostra mano.

Ala. Eccola. E a qual oggetto?

Mar. Egli è già in salvo.

Ala. Possibil mai!

Mar. Tocca adesso a voi a difenderlo da chi tentasse seguirlo.

Ala. Giurai di farlo. All'onor mio non manco.

Mar. Che vedo! Armati qui s'inoltrano: e con essi mio marito. Io evito i primi istanti del suo furore. (*parte*)

Ala. Lasciate a me la cura.

SCENA VII.

Peterson e sei Lancieri.

Pet. Alafon, a che qui fermo con questi soldati?
Ala. A fare la guardia al principe.
Pet. Egli è nel mio albergo
Ala. E che perciò?
Pet. Là è necessaria la vigilanza.
Ala. I suoi nemici sono da questa parte.
Pet. Qual favellare è il tuo? Io non ti comprendo. Di quali nemici parli?
Ala. Di te, uomo vile, che concepisti il barbaro progetto di tradire l'ospitalità; di te, che con la più simulata ipocrisia hai attentato alla vita del tuo principe, onde renderlo bersaglio del suo implacabile nemico.
Pet. E tu che facevi al mio fianco?
Ala. Che faceva? Vegliava su'tuoi passi, penetrava i tuoi perfidi disegni; tentai mai sempre il mezzo di carpirti la tua sospirata preda, e vi sono riuscito.
Pet. Ah traditore!
Ala. Fra i sicari, gli assassini tuoi pari vanne a cercare uomini che ti somiglino, se pur ve ne sono; non chi all'onore, e alla ragione sen vive.
Pet. (Oh rabbia!)
Ala. Sappi infine, per tuo maggior tormento, ch'egli è già lungi da questo luogo, ed è in salvo.

Pet. Oh tradimento! Amici, si raggiunga.

Ala. V'arrestate. In nome di Wasa vostro principe io ve lo impongo.

Pet. Egli vi tradisce: a me il credete!

Ala. Soldati, non contro i vostri fratelli d'arme, ma contro l'iniquo, un solo passo che muova, vibrate i colpi. (*i soldati di Alafon impostano le armi contro Peterson*)

Pet. Che vedo! traditori! Io stesso saprò...

SCENA VIII.

Margherita e detti.

Mar. Ah no, fermati.

Pet. Indegna! Così eseguisti gli ordini miei? Ond'è, che tu permettesti ad Alafon l'accesso in quelle mura, e ti lasciasti involare colui, che gelosamente io ti aveva ordinato di custodire?

Mar. T'inganni. Nè egli ardì penetrarvi, nè alcun di loro l'involò.

Pet. E dove dunque si trova?

Mar. Lungi di qua.

Pet. E chi gli procurò la fuga?

Mar. Io.

Pet. Tu, indegna! fuggi, o ch'io...

Ala. Che oseresti?

Mar. Lasciate, lasciate ch'egli sfoghi su me la velenosa rabbia. Sì, sappilo, uomo per me fatale. Io ho salvato colui ch'esser doveva lo

scopo primiero della tua fierezza. Io gli svelai la tua tradita ospitalità: io gli concessi due solleciti cavalli, ed allo zelo lo affidai del più fido dei domestici nostri. Tanto coraggio ti sorprende. lo so: ma lo risvegliò in me la tua barbarie. Uomo sordido ed ambizioso! mira a qual punto ti trasse l'avidità dell'oro, e la sfrenata tua sete d'onori e gradi. Che dirà Stokolm e la Svezia tutta, allorchè nota le sarà la tua infamia? Giusto Dio, ti ringrazio, che per il corso di sei anni, da cui ebbe principio il nostro mal augurato imeneo, priva per sempre mi rendesti di prole, onde paventare io non dovessi poi un giorno di scorgere su la fronte innocente de'figli l'eterna infamia che a caratteri indelebili il loro padre avrebbe impressa. Io da quest'istante non ho più legami con voi. L'amore più sviscerato gli annodò. Ora il delitto vostro li ruppe per sempre. Ove ciò non basti, reclamerò il potere delle leggi, e ad esse chinerò la mia fronte. Io vi lasciò. Fra le tenere braccia d'un padre spero ritrovare nuovamente quella quiete che in onta de'suoi voleri ho per voi perduta. Donate alla mia memoria qualche istante di riflessione, se pur ne siete capace, e bilanciate qual fu la causa della nostra separazione, il vostro delitto ed il mio abbandono. Addio.

Pet. Ti arresta, donna incomparabile. Tu hai trionfato da me in quest'istante.

Mar. Che dici?

Pet. È squarciata la benda del mio delitto.

Mar. Possibile!

Pet. Alafon, prendi la mia spada. Soldati, conducetemi in Dalecarlia.

Ala. A qual fine?

Pet. A gettarmi ai piedi di quel principe, a cui insidiai la vita, ad ottenere il suo perdono, a difenderlo, o morire.

Mar. Ecco l'uomo che meritò un giorno l'amor mio.

Pet. Ecco chi mi richiama all'onore.

Ala. Ed ecco l'amico che ti difenderà. Andiamo.

Fine della Seconda Giornata.

GIORNATA TERZA

INTERLOCUTORI

GUSTAVO da paesano.
GIORGIO.
ALAFON.
PETERSON.
COMANDANTE.
MAESTRO del Villaggio.
LUCREZIA.
MARIA.
NICOLA piccolo figlio.
Paesani.
Soldati.
Paesane.

SCENA PRIMA

Pianura alle falde d'un monte. Veduta in distanza della città. Tutto è coperto di neve. A destra nel piano, piccolo abituro con loggia, sotto la quale tavola, panca, ec. A sinistra muro, a cui dietro un piccolo orto, pel quale al di fuori si va alla via del monte. Presso la capanna a sinistra tronco d'albero praticabile. Sulla tavola qualche vaso e tazza da bere, carta, e calamaio rustico, un libro.

Lucrezia rappezzando qualche vestito. Maria preparando della legna. Nicola seduto alla tavola scrivendo presso il Maestro.

Mae. Ma no, ma no; così non va bene. Lucrezia mia, se vostro nipote continua così, sarà sempre un vero asino.

Luc. E quello che anch'io dico spesso a sua madre e a mio figlio.

Mae. Scrive spropositi da bestia. Fa lettere, che non le farebbe sì male un ragazzo di quattro anni.

Luc. Asinaccio, vero asinaccio!

Mae. Guardate come scrive. (*per mostrarle il quaderno*) A proposito, mi dimenticava che neppur voi sapete leggere che S, che T, che M!

Nic. Io devo fare il montanaro, e non il dottore.

Mar. Temerario! così rispondi al maestro? Ti darò delle bastonate.

Nic. Ma se...

Mar. Taci là.

Luc. Il saper leggere e scrivere, ho sempre sentito dire, che a tutti è utile; e a' miei giorni ho udito tanti montanari che la sapevano più lunga dei dottori.

Mae. Pur troppo è vero.

Luc. Ma! non sono più i tempi di prima. La gioventù d'oggi giorno non pensa che alle frascherie, e per questo il cielo ci castiga con delle carestie e delle guerre.

Mae. Per oggi basta così. Domani poi spero che ci avrete più attenzione.

Nic. Sì signore, madre mia, cara nonna, domani scriverò con più attenzione, sapete.

Luc. Staremo a vedere, ma ti credo poco.

Mae. A proposito, voi che venite adesso dalla città, avrete qualche nuova da darci.

Nic. Oh signor maestro, quanti soldati che ho veduti!

Mae. Dei soldati!

Mar. Ve n'è una quantità, e in due giorni se ne sono ascritti volontari più di mille. Così mi hanno detto.

Mae. Volontari! Dunque anch'essi si sono dichiarati in favore di Cristierno? Traditori!

Mar. Al contrario. Dunque non sapete nulla.

Mae. Io no.

Luc. Che c'è di nuovo?

Mar. Io sono andata, come sapete, in casa del padrone. Suo figlio, sono pochi giorni che è ritornato, ed ha portato la consolante notizia, che il principe Gustavo vive e che alla testa di molti armati passerà quanto prima per qua.

Mae. Che bella istoriella vi hanno data ad intendere!

Luc. Sarebbe troppo consolante la nuova. Non posso crederla.

Mar. Vi dico, che è la verità. Il padrone istesso mi ha presa per la mano, e mi ha detto: « Allegramente,. Maria. Gustavo vive; io l'ho veduto; in breve lo vedrai tu stessa. Tutta la città brilla di consolazione. La cosa è pubblica.

Luc. Maestro mio, quando poi il padrone l'ha presa per la mano e le ha detto quelle parole, la cosa è certa.

Mae. Il cielo esaudisca la volontà di tutti i buoni.

Luc. E a dir vero in tutte le città, e in tutti i villaggi, io credo, che non se ne trovi uno, un solo, che ricusasse di cimentare la vita per una sì giusta causa, se la circostanza lo esigesse.

Mae. Oh questo sì.

Mar. Quando tornerà mio marito, udirete da lui, se è vero quanto vi ho detto. Tutti, vi dico, tutti corrono ad ascriversi volontari.

Nic. Anch'io voglio andare a difendere sì buon principe.

Mar. Ci faresti una bella figura!

SCENA II.

Gustavo e detti.

Gus. Amici, ehi, dalla capanna.

Luc. Chi chiama?

Mar. Che cosa volete?

Gus. Che città è quella?

Mar. Dalecarlia. Non siete di questi dintorni?

Gus. No. Vi è molta truppa in città?

Mar. (Qual fisonomia! e quale ricerca!) (*si accosta a lui*) A voi che interessa il saperlo?

Gus. Assai più che non pensate.

Mar. (Che fosse una spia! Alla faccia non sembra.)

Gus. Dite di grazia...

Luc. Maria, chi è? che cosa vuole?

Mar. Madre mia, maestro!

Nic. Nonna, un uomo domanda, se vi sono soldati nella città.

Luc. Che cercate? Noi non sappiamo nulla.

Gus. Non vi adirate. La mia ricerca non può nuocervi.

Mae. Parlate meco, buon uomo. Io vi darò raggnaglio di ciò che richiedete. (*lo fanno avanzare*)

Gus. Vi sarò grato. Desiderava sapere...

Mae. Chi vedo!

Gus. Quale sorpresa?

Mae. Io non m'inganno.

Luc. Maestro!

Mar. Che vi è avvenuto?

Gus. Mi conoscete voi forse?

Mae. Ah sì, voi siete il nostro buon principe Gustavo.

Tutti Gustavo!

Mae. Sì amici, è desso. Gettiamoci a'suoi piedi.

Tutti Ah! nostro principe.

Gus. Che fate? alzatevi. Ma voi chi siete? Il vostro sembiante non mi è nuovo.

Mae. Ebbi l'onore d'essere un tempo vostro maestro dentro le mura di Stokolm, uscito da quelle, dopo che vi soggiornano i vostri nemici...

Gus. Sareste forse voi?...

Mae. Stenone, mio principe, l'umile vostro servo.

Gus. Ah sì. Ora ben vi ravviso.

Luc. Qual giubilo! qual consolazione! Oh buon Dio! voi qui fra noi! Degnatevi di onorare il nostro tugurio.

Mar. Noi non siamo degni...

Gus. Sono grato, miei cari, alla vostra generosità; ma ho d'uopo in quest'istante di impiegarvi in ciò che più m'interessa.

Luc. Comandate.

Mar. Disponete.
Mae. Siete l'arbitro di noi.
Nic. Io pure, nonna; non è vero?
Luc. Taci, adesso, taci.
Gus. Lasciai qui presso al fiume il mio cavallo ad un pastore. Vorrei...
Luc. Che si andasse a prendere? Vado io, vado io.
Nic. Io sarò più sollecito di voi. (*parte*)
Luc. Aspetta, senti... Maria, va poi a preparare... Maestro, anche voi bisognerà, che... E mio figlio non torna! Non so, se in casa vi sia... Vado a prendere il cavallo. (*parte*)
Gus. Seguite dunque ad informarmi. Dove conduce quella strada?
Mae. Alla città.
Gus. Anche presso il fiume ve n'è un'altra.
Mae. Quella è la più corta, praticata da pochi, perchè più disastrosa.
Gus. E si può andarvi a cavallo?
Mar. Sicuramente. Ella è meno soggetta al gelo di questa, che è più frequentata.
Gus. (La mia guida disse il vero. Dio, ti ringrazio.)
Mar. Vedete, maestro, se in città ho saputo il vero? Eh il mio padrone non s'inganna mai, e non avrebbe data a me sì consolante notizia, senza essere stato certo di asserire la verità.
Gus. E quale nuova vi diede il vostro padrone?
Mar. Quella, che voi eravate vivo, sano, e che in breve sareste venuto in questi luoghi.
Mae. Tutti sospirano il momento di rivedervi.
Gus. Oh sudditi fedeli.

Mar. Se vedeste quanta gente accorre volontaria ad arrolarsi sotto le vostre bandiere! Ognuno previene l'altro, e gareggiano nell'impazienza di rivedervi.

Gus. Sì, cari fratelli; noi ci rivedremo, e ci ameremo a vicenda.

SCENA III.

Nicola e detti.

Nic. Madre mia, madre mia!
Mar. Che cos'è stato?
Nic. Che paura!
Mar. Che ti avvenne?
Nic. Certi brutti soldati...
Gus. Soldati!
Mae. Dove gli hai veduti?
Nic. Laggiù, tutti a cavallo, con un palo in mano, che correvano da disperati.
Mae. E che strada hanno presa?
Nic. Nessuna. Si sono fermati.
Mae. Dove?
Nic. Di là del fiume.
Mae. Che mai sarà.
Gus. Forse i miei nemici...
Mae. Vado io stesso...

SCENA IV.

Lucrezia e detti.

Luc. Presto, per carità, che siamo rovinati.
Mar. Madre mia!
Gus. Forse quei soldati?

Luc. Hanno passato il fiume, e sono smontati alla capanna detta del Ricovero. Io non era ancora giunta presso del vostro cavallo, allorchè udii, che uno di essi domandò al pastore che l'aveva in cura: - Di chi è questo cavallo? Egli rispose. - D'un uomo, che non conosco. - Soggiunsero essi - E dov'è andato il padrone? - Di là, accennando questa parte. Essi si sono impossessati del cavallo; io retrocedei per non dare sospetto, e voglia il cielo, ch'essi non si dirigano a questa volta.

Mar. Saranno le scorrerie, che frequentemente girano questi contorni.

Luc. Lo voglia il cielo.

Gus. Dio, Dio giusto! È dunque deciso ch'io pure debba cadere vittima de' miei nemici?

Luc. Noi qui siamo sole.

Mar. Se ci fosse mio marito!

Nic. Se fossi grande, corpo di bacco!

Gus. No, miei cari; in qualunque circostanza io mi trovassi, non permetterei giammai, che si turbasse la vostra tranquillità.

Nic. Oh Dio! vengono a questa volta.

Mar. Miseri noi!

Luc. Nascondetevi.

Gus. È troppo vile il mezzo.

Mae. Come salvarvi?

Gus. State tranquilli. Mi saprò difendere fino all'ultimo sangue.

Luc. Dio, tu lo difendi.

SCENA V.

Comandante, sei Lancieri, e detti.

Com. Ehi, montanari.
Luc. Che comandate?
Com. Chi è di voi il padrone di questa capanna?
Luc. Son io.
Com. Non avete altri in famiglia?
Luc. Ho un figlio.
Mar. Che è mio marito.
Nic. Ed io sono sua degna prole.
Com. Fate ch'io lo veda.
Luc. È andato alla città.
Com. Dove avete nascosto colui, che poco fa affidò il suo cavallo a quel guardiano presso il fiume?
Mar. (Miseri noi!)
Luc. Signore, noi non l'abbiamo veduto.
Com. Guardatevi bene dal mentire.
Mar. Orsù, se non siete persuasi, entrate, e sinceratevi.
Com. Fate il vostro dovere. (*a due Soldati*)
Luc. Maria, accompagnali. (*Maria entra con loro*)
Com. Gli ordini che tengo, sono i più severi. Guai a colui, che desse ricetto...
Luc. Ma chi cercate, signore?
Com. Colui, che fuggiasco si aggira in questi contorni, onde sovvertire le credule menti di pochi e stolti montanari, per secondare le sue mal fondate speranze. Dieci mila talleri è il

premio destinato dal re Cristierno a quello che porterà o condurrà in suo potere, o vivo o morto, il ribelle Gustavo.

SCENA VI.

Maria e i due Soldati, e detti.

Mar. Eccoli persuasi.

Com. Tanto meglio per voi altri. Adesso vi leggerò i suoi connotati.

Luc. Nòn serve, signore.

Mar. Noi non vogliamo arricchire.

Mae. Nè guadagnare tal somma a questo prezzo.

Com. E costui chi è? (*addita Gustavo*)

Luc. È nostro garzone.

Com. Tu dunque, che sarai meno delicato di coscienza de' tuoi padroni, ascoltane i contrassegni.

Gus. Io...

Mar. Eh ch' egli non si allontana mai di casa.

Com. Che sguardi minacciosi slanci? (Qual idea! qual sospetto! Io non m'inganno.)

Luc. (Buon Dio!)

Mar. (Egli è perduto!)

Com. Seguimi.

Luc. E dove volete condurlo?

Com. Dove a me conviene. Egli ha molta somiglianza con i connotati qui descritti. La sua fisonomia, la sua statura, quei minacciosi sguardi... In somma non posso dispensarmi dal condurlo meco. Andiamo.

Luc. Ah no!

Com. Non vi opponete, o giuro al cielo...

Mae. Calmatevi, signor militare. Io vi risponderò per lui.

Com. E chi siete?

Mae. Il maestro di questo villaggio. Andate, andate; ed io vi prometto di condurvi in breve lui stesso, dove sarà la vostra dimora.

Com. Ciò non mi conviene. Egli deve seguirmi.

Mae. Arrendetevi alle mie parole. Vi sia noto, ch'egli è amato da tutto il villaggio per i suoi ottimi costumi, e che vedendolo passare in mezzo ai soldati, io non potrei garantirvi della pubblica tranquillità.

Com. Eh ch'io non temo d'insubordinata gente, nè mi arrendo a simili minacce. Un buon soldato è fermo nelle sue determinazioni. Che volontario mi segua, o ch'io...

Luc. Per pietà...

Com. Soldati, egli è il ritratto di Gustavo.

Gus. Anzi lo sono. Vili! Eccolo quel capo, che dieci mila talleri n'è il prezzo. Per guadagnarli questa è la via. (*cava due pistole*) Una per me, l'altra per colui, che primo si avvicina. Su via, non vi spaventi la pena, se tanto il premio v'alletta.

Com. Si circondi, s'arresti, e se fa d'uopo, si uccida.

Luc. Che fate?

Com. Eseguite.

Luc., *Mae.* e *Nic.* Indietro. Lo difenderemo.

SCENA VII.

Alafon, Peterson, Soldati, e detti.

Ala. (*correndo*) Chi non si arrende, si uccida.
Com. Lo speri invano. (*lanciandosi sopra Gustavo*)
Pet. (*afferrandolo*) O cedi, o mori.
Gus. Ah no; fermate. (*si forma tableau*)
Pet. Principe, eccovi la mia spada. Io vi tradii. Attendo sommesso il mio castigo, la morte.
Gus. La vostra vita la promisi alla virtuosa sposa vostra, allorchè mi sottrasse a tanta insidia. La spada a voi la rendo. L'uomo che pentito detesta il fallo, sa bastantemente qual uso debba farne in simili circostanze.
Pet. Principe, intesi. Io vi proverò con i fatti, che se un istante traviai dal retto sentiero, estranea non è al mio cuore la via dell'onore; e unito a questi pochi sì, ma fidi compagni, giuriamo tutti di vivere e morire in vostra difesa.
Gus. Uffiziale, quali divise vi ricoprono?
Com. Prussiane.
Gus. E militate?...
Com. Come truppe ausiliarie presso Cristierno e contro di voi.
Gus. Bravo! vi son grato. Questa risposta merita premio. Amici, volete eseguire un mio progetto?

Ala. Voi siete arbitro di noi.

Pet. Disponete.

Gus. Intesi. Si lascino in libertà. Come seguace di Cristierno, foste disarmato, e mio nemico. Come prussiano, gli sia resa la spada, e siamo amici.

Com. Principe!...

Gus. Tornate a Stokolm, e dite al re di Danimarca, che il principe Gustavo sarà da lui in breve. Partite.

Com. Sire, voi siete grande e generoso, io saprò essere sincero ed onorato. (*partono*)

Pet. Oh generoso principe. (*si odono tamburi in distanza dalla parte della città*)

Gus. Qual suono! E donde viene?

Mae. Dalla città.

Voci (*dentro, a destra*) Viva Gustavo.

Voci (*a sinistra*) Viva Wasa..

Tutti Viva Gustavo!

Gus. Viva la patria. Oh voci che mi consolano! (*scendono dal monte soldati con lancie e bandiere, e si pongono in ordine, occupando tutta la scena*)

SCENA VIII.

Giorgio, le truppe e detti.

Gio. Ecco, o principe, una quantità di scelti guerrieri, che vengono volontarj sotto i vostri stendardi.

Gus. Sì, miei cari fratelli. L'amore di gloria vi infiammi il petto, ed a quest' unica e sacra parola, voi tutti impallidire vedrete, e fuggire dispersi i nostri nemici. Il nemico è un solo. Stokolm lo rinchiude. Dunque a Stokolm si voli, e si discacci. Questo sacro pegno, che a questa lancia appendo, mirate. (*la fascia*) Fisso volgete in esso lo sguardo. Egli vi additerà ad ogn'istante il cammino della gloria e dell'onore.

Gio. Ala. Pet. A Stokolm, a Stokolm.

Gus. A liberare la desolata mia genitrice, o morire per il re e per la patria.

Gio. Per il re e per Gustavo.

Pet. Per la patria e Wasa (*marcia allegra*)

Tutti Per la patria e per Wasa.

Gus. Sì, amici, per la patria. Alla vittoria.

Tutti Alla vittoria.

Fine della Terza Giornata.

GIORNATA QUARTA

INTERLOCUTORI

GUSTAVO da guerriero	CECILIA madre di GUST.
CRISTIERNO re danese.	Comandante.
TRONT.	Soldati.

SCENA PRIMA

Gabinetto reale con porte e finestre. Tavolino e ricapito da scrivere con varj fogli. Sedie.

Tront passeggia, e guarda la porta a destra.

E sua maestà riposa ancora! Egli dorme, e temo che questa voglia essere una giornata assai brutta e per lui e per me. Che sia maledetto quel giorno, che accettai il posto di primo gentiluomo di camera di questo danese. Ma la paura ha un grande ascendente in me, e lo feci soltanto per... (*colpi di cannone*) Misericordia! Ah che ci siamo.

SCENA II.

Comandante con fogli, e detti.

Com. Signor gentiluomo, è alzata S. M.

Tro. Oh signor comandante! Non si è ancora veduto.

Com. Starà lungo tempo a comparire?

Tro. Non saprei. Egli è chiuso nel suo quarto; nè, come lei sa, può penetrarvi alcuno, fintanto ch'egli stesso non ne esca.

Com. Dunque consegno a lei il rapporto della notte scorsa. Non posso più a lungo trattenermi. Alla metà del giorno terminerà il mio impegno, e molte cose mi occupano. (*colpi di cannone*)

Tro. Perdoni di grazia la mia curiosità. Che cosa significano questi tiri di cannone?

Com. Gustavo è poco lungi da queste mura alla testa di un esercito possente. Egli è esatto mantenitore di quanto a me promise, allorchè mi restituì il ferro e la libertà.

Tro. Voi otteneste da lui la libertà, ed io temo di perderla. S'egli entra in Stokolm, io sono rovinato!

Com. Come! Ella svedesse conta per sua rovina il rivedere Gustavo? Mentre giubila tutta Stokolm, ella teme?

Tro. Le dirò. È la paura, che mi rende timido.

Com. L' ha ella forse tradito?

Tor. Sì... no... quasi... E tutto per salvare la testa. Ella comprenderà bene, che perdendola è un affare assai brutto.

Com. Io non l'intendo

Tor. Mi spiego: V. S. non ignora, che la mia famiglia... Non vorrei levarlo dalle sue occupazioni.

Com. Perdo quest'istante con piacere.

[redacted]

Tro. Il piacere è il mio. Come io le diceva, la mia famiglia fu compresa nel numero di quelle destinate a prestare obbedienza a Cristierno. Ognuno, che ricusava... Lei ha ben veduto come la mattina nella pubblica piazza si contemplavano le teste divise dal busto appese su d'una picca: intrinseci amici, dei vicini, dei congiunti... Quindi mi risolsi di serbarmi alla posterità.

Com. In una parola ella non volle farla da eroe.

Tro. Appunto. Non per questo sono certo di serbarla illesa, poichè ad ogn'istante mi sento rintuonare nelle orecchie da S. M. quella disgustosissima parola; svedese, ti farò tagliare la testa. Ma dal detto al fatto vi passa una gran differenza, e questa assai mi conforta.

Com. Le auguro sempre la lontananza del futuro, onde non debba pentirsi mai del presente, signor gentiluomo. (*parte*)

Tro. Signor comandante, il mio ossequio. Oh vedi adesso in che brutto intrigo mi trovo! Se il principe Gustavo entra vincitore, la mia vita è in pericolo. Se S. M. è costretto a ritirarsi ha giurato di far man bassa sopra tutti i Svedesi che lo avvicinano. Ah Tront! Tront! Che mai sarà di te? E non si vede ancora! Che diamine! (*accostandosi alla porta da cui esce improvviso*)

SCENA III.

Cristierno e detti.

Cri. Che cosa fate voi là?
Tro. Nulla, maestà.
Cri. Voi stavate spiando di nascosto.
Tro. Oh no, maestà. Osservava...
Cri. Svedese, ti farò tagliare la testa.
Tro. (Solito complimento.) Maestà...
Cri. Tacete. Che foglio è quello?
Tro. Il rapporto, che ha lasciato il signor comandante.
Cri. Leggete.
Tro. « Questa notte le pattuglie hanno arre-
« stato in vari luoghi della città diverse per-
« sone, che esclamavano: Vogliamo pane, e
« non guerra. »
Cri. Che siano fucilati all'istante.
Tro. (Così si risparmia il pane.)
Cri. Tutti indegni, tutti nemici miei, ma giuro al cielo, che se più m'irritano, faccio fucilare la metà della popolazione.
Tro. (Così cessa subito la carestia.)
Cri. Ecco, ecco che produce la tardanza delle truppe, ch'io attendeva! Ma appena giunte farò strage dei traditori.
Tro. (Se sapesse, che Gustavo è sotto le mura!)
Cri. Credete voi, che possano tardare lungo tempo?

Tro. Al contrario. Giurerei, ch' esse sono qui tra breve.

Cri. No, vile adulatore; io ti conosco: tu cerchi deludermi.

Tro. Io, maestà...

Cri. Ma senti: ti farò tagliare la testa.

Tro. (*brontola con lui sotto voce le parole*) Tagliare la testa. (*colpi di cannone, e voci di dentro*) Pane, pane.

Cri. Indegni! Attendete, e avrete il premio dovuto a tanta audacia Svedese, ascolta.

Tro. (Io sudo freddo)

Cri. Cecilia sola, madre del mio implacabile nemico, voglio che resti in vita, per farla morir poi, giunto che sia Gustavo in mio potere.

SCENA IV.

Comandante e detti.

Com. Sire, tutta la città è in tumulto. Gustavo è presso le porte. Ovunque si grida: Viva Gustavo nostro re. Egli è alla testa di poderoso esercito, chiede pace, e con bandiere bianca questo dispaccio invia.

Cri. Fosse mai avvelenato? Leggete (*a Tront*)

Tro. (La mia morte è decisa) (*apre il foglio con lazzi, e legge*) « Cristierno, sono alle porte « della mia patria. Seppi che i miei concitta- « dini languiscono nella miseria, ed io reco « loro abbondanza di viveri, ed il migliore « dei tesori, una solida pace. A te sta l'ac-

« cettarla, a me il proprorla, ed eccone i « patti. Voglio un colloquio con la madre « mia; la sua libertà Tu m' intendi. All'i- » stante decidi, o paventane il ritardo. Gu- « stavo. »

Cri. A me tali patti! a me!

Com. Sire, che risolvete?

Cri. Che patti vili non accetto, e ch'io mi vergognerei di proporli, come non mi degno di rispondergli.

Com. Riflettete, che dalla vostra decisione dipende la calma della città irritata, e forse la nostra.

Cri. Sì, ho deciso. Sia permesso a Gustavo l'ingresso in questa regia, a condizione, che dopo il breve spazio d' un' ora esca di nuovo da questa città. Egli rivedrà sua madre.

Com. Riflettete, che chiede sicurezza.

Cri. E l'abbia. Voi siategli garante. Frattanto sia sparsa voce ch'egli qui viene a stabilir la pace. Andate.

Com Sire, io vi dimostrerò con i fatti, che anche in questi ultimi momenti mi sta a cuore la comune felicità al pari della gloria del mio sovrano. (*parte*)

Cri. Svedese.

Tro. Maestà.

Cri. Sì, lo rivedrai, ma per l'ultima volta.

Tro. (Ecco la mia sentenza.)

Cri. Nell'istante mi sia qui condotta la prigioniera.

Tro. Subito. (Non mi par vero di respirare un poco.) (*parte*)

Cri. Questo colloquio può esser utile alle mie mire. Essa riveda il figlio. Il prezzo della sua vita lo allontani da queste mura sulla lusinga di stabilire la pace. La di lui presenza calmi il furore; quindi il tempo, e le mie ponderate mire compiano il resto.

SCENA V.

Cecilia, Tront e detto.

Tro. Eccola, sire.

Cri. Allontanati.

Tro. (E con tutto il trasporto.) (*parte*)

Cri. Cecilia, accostati.

Cec. A che mi chiami? Che pretendi da me? È giunto forse il termine de' mali miei? La morte è omai di sollievo alle mie pene.

Cri. No: ti prepara a ciò che forse dal dolente tuo stato non isperasti mai.

Cec. Che vuoi tu dirmi?

Cri. Che qui tra brevi istanti... Dimmi, ami tu Gustavo?

Cec. Il figlio mio?

Cri. Appunto.

Cec. Crudele! E puoi domandarmelo? Ah dimmi, ne hai forse contezza? Vive, oppure è fra gli estinti? Oh Dio! io tremo della tua risposta.

Cri. Egli vive.

Cec. Oh consolazione.

Cri. Vive, ed in breve lo vedrai.

Cec. Crudele! Così ti fai gioco della mia situazione? A scherno dunque risvegli nel materno mio seno la novella brama di rivedere l'unico, il solo conforto, che il cielo aveva destinato e concesso alla conjugale tenerezza? Temi tu forse, che estinta ne sia nel mio cuore la fiamma, onde ne tenti rinvigorir la speme con mendaci lusinghe?

Cri. Non m'irritare, Cecilia, e ti rammenta quanto mal uso a soffrire io sia rimbrotti, e scherni da un imbelle sesso. Ti dissi, e ti ripeto il vero. Fra poco tu rivedrai Gustavo in questo luogo, e sappi, che da te sola dipende il termine de'tuoi mali e di quelli della Svezia.

Cec. Io non t'intendo. Oh Dio! quale funesto presentimento! Forse in tuo potere?

Cri. Esci alfine d'inganno. Egli è alla testa di pochi ribelli soldati, e presso a queste mura. Te riveder richiese; e lo accordai, e gli offro pace ancora, purchè ad accetterla tutto il tuo potere impegni.

Cec. Parla. Che far mai posso, onde render la pace ad un figlio ed alla Svezia? Il sangue mio, la vita, tutto, tutto.

Cri. Tanto da te non chiedo.

Cec. Spiegati alfine.

Cri. Voglio, che tu gl'imponga di allontanarsi dai lidi della Svezia; di rinunziare con solenne atto ad ogni dritto sul paterno soglio; ed in compenso io dono a te e libertà e vita.

Cec. E nulla più tu brami?

Cri. Sol questo chiedo.

Cec. Ebbene, fa ch'io riveda il figlio. Intesi. Lascia la cura a me.

Cri. S'egli si ostina, e i patti miei ricusa, al nuovo giorno tu sarai spenta. Alle mie promesse sai ch'io non manco.

Cec. Già mi sei noto abbastanza. La fama parlò non poco di te.

Cri. Se ti è cara la sua, e la tua vita, tutto imprendi. Imponi, prega, piangi, tutta ne impegna l'autorità materna; e se resiste, minacciagli l'ira tua.

Cec. Basta. D' uopo non ha la vedova infelice di Arrigo Wasa di porre in opra sì vili e bassi sentimenti, onde ridurre un figlio a quei doveri, che la virtù, e la natura in ogni cuore imprimono. Alle anime vili usa simile linguaggio, e non a chi ebbe la fermezza di voler morire innocente, prima che denigrare la nostra fama, e sopravvivere colle marche del disonore e dell'infamia.

Cri. Dunque farai?...

Cec. Il mio dovere.

Cri. La tua libertà...

Cec. L'apprezzo.

Cri. Il figlio tuo...

Cec. L'amo più di me stessa.

Cri. La sua vita?

Cec. M'è cara.

Cri. E gli dirai...

Cec. Ciò che mi detta l'amor di madre, il pubblico bene, la virtù, l'onore.

Cri. Son pago. (Ho vinto.) Tront.

SCENA VI.

Tront e detti.

Tro. Sire.

Cri. Tosto che giunga Gustavo, qui s'innoltri. (*Tront parte*) Cecilia, questi brevi istanti di colloquio sono preziosi. Il soverchio amor di madre, la tenerezza, fa che non rubino un solo momento a quanto ti prescrissi. In questo foglio fa ch'egli segni l'atto volontario di sua rinunzia. Io ti lascio sola con lui e attendo...

Cec. Intesi. A che ripetere soverchiamente i tuoi detti?

Cri. Ebbene, io parto. Il voler mio rammenta. O vita, o morte d'entrambi dall'oprar tuo dipende. (Stirpe fatale, ti sterminerò ben presto) (*parte*)

Cec. Va pure, superbo. Il tuo furore non temo. Oh come il cuore si agita nel petto. Un freddo sudore per la fronte mi scorre, e un misto di gioia e di timore ad un tempo... Cielo! tu che vedi il mio stato, rinfranca le avvilite mie forze, infondi nell'anima mia eloquenti detti, sì, che il figlio pieghi la fronte al mio comando, ricuperi l'usurpato suo paterno retaggio, e poi mi unisci all'ombra amata del mio fedele consorte.

SCENA VII.

Gustavo e detta.

Gus. (*entra titubante, vede la madre, va per slanciarsi verso di lei, indi si pone in ginocchio presso lei senza parlare*)

Cec. Oh come impazienti mi sono questi momenti! E ancora non giunge. (*si volge e lo vede*) Ah!

Gus. Mia adorata genitrice!

Cec. Figlio, figlio mio, la gioia, il contento.... Oh Dio! parlar non posso.

Gus. Fa cuore; rinfranca l'oppresso tuo spirito; mira, è Gustavo, il figlio tuo, che la tua destra bacia, e del suo pianto la inonda.

Cec. Oh non più intesa consolazione! Un'altra volta ancora prima che morte tronchi il viver mio, mi è dato di riabbracciarti. Oh me felice!

Gus. In quale stato io ti ritrovo!

Cec. La sola speranza di rivederti mi mantenne in vita.

Gus. Oh quanto tremai per te! In ogn'istante io rimirava un ferro vibrato contro i tuoi giorni. Mille e mille disastri incontrai, insidia, povertà, miseria, villici servigi, montanare spoglie, posta la mia vita a prezzo infame, in balìa di mercenarie genti; tutto soffersi, e un nulla fu per me al pensiero solo di rivederti, e di versar lagrime di tenerezza a'piedi tuoi.

Cec. Alzati. Qui, qui in questo seno versale pure, amoroso figlio, e meco piangi l'ombra dolente e invendicata dell'estinto padre tuo.

Gus. Dio! qual piaga mi riapri nel cuore!

Cec. Essa stilla sangue tuttora, e il verserà per sempre. Egli prima di morire mi disse: Se dato a te sarà di rivedere un giorno l'amato figlio, gli comparti la paterna mia benedizione: gli rammenta, che vi è una vita avvenire, e che là ci riuniremo per sempre.

Gus. Oh dolore, immenso mio dolore! Deh! a me la comparti, e meno infelice mi rendi.

Cec. Figlio ti benedica il cielo, com'io l'invoco col più vivo del cuore.

Gus. Oh madre, madre mia?

SCENA VIII.

Cristierno e detti.

Cri. Fine agli amplessi ormai.

Cec. Oh cielo!

Gus. Che miro! il traditore!

Cri. (*guarda il foglio*) Che vedo! Ei nulla scrisse ancora?

Gus. (Oh come al solo vederlo il sangue mi ribolle in ogni vena!)

Cri. Ricusa egli forse?

Cec. Ancora non gli feci palese il tuo volere.

Gus. Che pretendi?

Cri. Che indugi?

Cec. Attesi il tuo ritorno.

Cri. E dir gliel vuoi?

Cec. In tua presenza. Figlio, egli ti accorda pace.

Gus. Pace a me? Ed a qual patto l'offre?

Cec. Che ti allontani dal regno della Svezia, e che rinunzj con solenne atto, ogni diritto al paterno soglio.

Gus. Ed io rispondo a te, che il trono mio ti usurpi. - Cristierno, fuggi da Stokolm, da Svezia tutta. Ne'tuoi stati ritorna, o trema della mia vendetta.

Cri. Odi prima quale gradito dono io t'offro.

Cec. La mia libertà vale un tal prezzo.

Gus. (Ah! che il previdi)

Cri. (Egli titubа. Io spero.)

Cec. Che risolvi?

Gus. E domandarlo puoi? Prima che re, io figlio nacqui. Vendetta, trono, ricchezza, onori, tutto al tuo materno amore tutto consacro e dono.

Cec. Oh tenerezza!

Cri. (Ho vinto.)

Gus. Madre, anche un abbraccio. Io scrivo, e parto.

Cec. Ferma. Dimmi, sei tu mio figlio? lo sei?

Gus. Madre, lo sono.

Cec. Giura di adempiere ciecamente il mio comando.

Gus. Lo giuro.

Cec. Ebbene, con quella autorità, che in me trasfuse il tuo infelice padre; con quel diritto, che a me concesse natura ed il cielo, io ti

impongo di punire costui. Lascia ch'io muoja, non ti opporre, ciecamente obbedisci; o sopra te il cielo stesso rivolgerà...

Cri. E che? mi deridete, o vili? Oh mio furore! Saprò...

SCENA IX.

Comandante e detti.

Com. Sire, si minacciano le porte di questa reggia. L'entusiasmo del popolo è generale. Sa, che Gustavo in questo luogo si trova; ne ignora il motivo, e teme per la sua vita.

Cri. Un tal timore...

Gus. È figlio dell'ópre tue. Sa Svezia tutta quanto iniquo sei.

Cri. Or via, parti all'istante, e tu mi segui perfida.

Cec. Figlio, addio per sempre.

Gus. Ah madre!

Cri. Ti scosta e parti.

Gus. Ebbene, io parto, ma ascolta questi miei detti; e nell'interno dell'iniquo tuo cuore tiengli impressi. Sacri ti siano, e cari i giorni di costei. Da questo istante io al prezzo li pongo della tua vita. Pensa che nell'ebbrezza del mio vicino trionfo non avrà limiti sopra di te la mia vendetta.

Cri. Quali minacce! minacce a me? Sull'istante si arresti.

Cec. Ah no...

Gus. Rispetta i dritti d'ospitalità concessa.

Cri. Rispettar du dovevi la mia autorità. Comandante, si arresti, io ve l'impongo.

Com. Sire, che tentereste? Siamo soldati, o sicari? Se dal vostro cuore è bandita la buona fede, in Prussia è sacra, e da tutti è rispettata. Sire, perdonate, io son prussiano.

Cri. Ah traditore!

Com. Rispettatemi, o sire. Principe, partite.

Gus. Madre, fa cuore.

Cec. Figlio! (*vuol abbracciarlo*)

Cri. (*la ritira*) In mano mia tu sei.

Gus. Cristierno, trema. (*parte*)

Cri. Lo speri invano. Ad altro istante...
(*al comandante*)

Com. E che?

Cri. Il tuo sovrano...

Com. È mio sovrano l'onore, e ciò mi basta. (*via*)

Cri. Oh rabbia! sopra di te...

Cec. Sfoga pur l'ira tua.

Cri. Ed ai più crudi tormenti...

Cec. Non temo.

Cri. La morte...

Cec. Non pavento.

Cri. Viva sepolta finirai tua vita. (*la trascina via*)

Fine della Quarta Giornata.

GIORNATA QUINTA

INTERLOCUTORI

Gustavo, da re.
Cristierno.
Cecilia.
Tront.
Giorgio.
Alafon.
Peterson.
Comandante.
Magistrati.
Soldati d'infanteria.
Soldati di cavalleria.
Banda.
Cittadini.
Popolo.
Paesani.

SCENA PRIMA

Lo stesso gabinetto.

Cristierno solo.

Tutto è perduto! il mio nemico trionfa. Aperte sono a lui le porte di Stokolm, e a me non resta che una vergognosa partenza. Perfidi svedesi! Voi vedrete adesso il mio avvilimento; ne saprete la fuga, gioirete del mio destino; ma non a lungo. Tornerò in questi luoghi, dove fui oggetto del vostro disprezzo. Scorrerò i lidi della Svezia, e un nulla fieno i mali, che voi provaste in confronto di quelli che l'ira mia vi prepara.

SCENA II.

Tront e detto.

Tro. Sire, tutto è disposto per la partenza, e tutto fu trasportato per la segreta porta nel vicino naviglio, nè si attende che V. M.

Cri. Ho inteso.

Tro. Mi fu detto che un editto pubblicato in quest'istante per ordine di Gustavo, invita tutta la popolazione a rispettare nella sacra Maestà vostra la sua persona istessa, ed è a tutti vietato egualmente il menomo disturbo alla vostra partenza.

Cri. Mal accorto nemico, io t'intendo; tu mi temi e cerchi illudermi con apparente virtù.

Tro. (Se potessi uscire da quella porta!)

Cri. Ove sono i magistrati?

Tro. Tutti raccolti nella consueta sala, ed attendono l'istante che annunzi l'ingresso del vincitore per incontrarlo.

Cri. Inetto sciame di malvagi e traditori, tu cooperasti contro di me, ma forse un giorno ne avrai quella mercede, che all'oprar tuo conviene. (*colpi di cannone*)

Tro. Misericordia!

Cri. Ecco il segnale del vicin trionfo. Oh furore! Come tutto il sangue mi ribolle! Non ho fibra che a tale annunzio non si irriti, e frema. Trionfa pure, o Gustavo, ma sia asperso

di pianto il tuo trionfo. Io meco trascino il pegno a te più caro, la madre tua. Tront, qui conduci tosto Cecilia. Ecco la chiave: ti affretta.

Tro. (Oh consolazione!)

Cri. Se tardi un istante...

Tro. Perdo la testa.

Cri. Tu m'intendesti. Va, vola.

Tro. (Oh che prodigio! oh che prodigio!) (*parte in fretta*)

Cri. Svedesi, io parto, ma qui resta l' odio mio e la speranza della mia vendetta. Ma in che mi perdo? La frenesia mi assale..: il furore mi accieca. Tront, Tront.

Voci di dentro Viva Cecilia Wasa. Ella è salva.

Cri. Ah fui tradito! Infame Tront! Io stesso... Il nemico s'avanza. Oh non più intesa rabbia! Ira, furore, non vi allontanate un istante da me, siatemi guida ed avremo un giorno alta vendetta. (*parte*)

SCENA III.

Piazza di Stokolm, piena di gente. Arazzi alle finestre, e sui veroni. In fondo facciata del palazzo reale co'suoi finestroni aperti pieni di gente, parimenti fregiati. Banda militare, trombe e tamburi. Esce dalla destra tutta la truppa d'infanteria, e cavalleria, paesani e paesane, tutti armati di rurali strumenti; cittadini, popolo, indi paggi, che spargono de'fiori. Tutti occupano con simetria la scena. Esce dal palazzo

reale il magistrato con chiavi sopra un bacile, e si pone a sinistra, indi giunge:

Gustavo vestito in reale ammanto, seguito da Peterson, Alafon, Comandante, e Cavalieri. Tutti gridano con giubilo.

Ala. Viva il padre della patria!
Pet. Viva il re Wasa!
Com. Viva l'eroe!
Tutti Viva!
Gus. Basta, amici, non più. La madre, la madre mia...

SCENA IV.

Tront, Cecilia e detti.

Tro. Eccola qui viva e salva.
Gus. È desssa. Ah madre mia!
Cec. Ah figlio, non reggo a tanta gioia.
Gus. Per qual prodigio?
Cec. Ecco chi mi ti ridona. Egli doveva condurmi in potere del traditore, onde perdermi per sempre, e mi guidò invece fra le tue braccia.
Gus. La mia riconoscenza è senza limite.
Tro. Sire, io la salvai dalle furie del suo persecutore, e sono felice appieno, se conservai in lei il migliore de'tesori al mio sovrano.
Com. Maestà, compiuto è il mio dovere. Al nuovo giorno abbandonerò queste mura, onde eseguire gli ordini del mio sovrano.

Gus. Comandante, abbiatevi la mia stima, ed attendete i più veraci pegni di riconoscenza dovuti alla vostra subordinata militare condotta.

SCENA ULTIMA

Giorgio e detti.

Gio. Sire, il comune nostro nemico abbandonò Stokolm, sono pochi istanti, portando seco il dispetto e la disperazione.

Gus. Si perda per sempre la memoria di lui, e sepolto resti nelle tenebre del silenzio ogni oggetto, che fu cagione di sospiri e di pianto. Svedesi, eccomi ritornato fra le vostre braccia, in seno della mia patria. Un lustro è scorso già, dacchè ci divise il destino, e per un lustro versai di continuo lagrime di dolore sulla sorte infelice e deplorabile de' miei genitori. Piacque finalmente al Dio degli eserciti di animare il mio braccio. Unanime coraggio superò ogni contrasto dell' avversa fortuna, e siamo giunti infine al termine felice di tanta impresa. Giurate dunque tutti di fedelmente obbedire a quelle leggi, che il re, il cielo ed il dovere al suddito prescrive.

Tutti Lo giuriamo.

Gus. Amiamoci scambievolmente, e sia una sola famiglia la Svezia tutta. Abbandoniamoci in

questo giorno alla vera gioia: il nuovo dì lo consacreremo alla memoria dell'estinto re vostro, ottimo padre mio. E tutto il resto della mia vita sarà indefesso e sacro al dovere di buon sovrano, in vantaggio del giusto; a bilanciare infine scrupolosamente ciò, che ne impone la giustizia e l'onore.

Tutti Viva Gustavo!

(*con ben regolata marcia trionfale si chiude*)

Fine della Quinta ed Ultima Giornata.

LE NOZZE IN LATINO

COMMEDIA IN UN ATTO



PERSONAGGI

Eustachio.

Elena) sue figlie.
Orsoletta,)

Cristofolonacchi Fastidinopulo.

Bianca, governante.

Valter, uffiziale unghero.

Il Dottor Vafrino,) medici.
Il Dottor Merluccio,)

Pichiorle,) barcajuoli.
Inchiostro,)

La scena è in Venezia.

LE NOZZE IN LATINO

ATTO UNICO

Sala in casa d'Eustachio. Molte boccette, vasi ed altre cosucce di spezieria sopra un tavolino.

SCENA PRIMA

Inchiostro disteso sopra un sofà dormendo e parlando tratto tratto.

De' indrio una schianta fradelo.. zenso... oe dalla peota... vardè el remo... so stao dal spezier; el distilla, el giera drio a inarzentar le pilole... el ma dito... vardè a basso... vostra mare... Premi, stali, sia.

SCENA II.

Elena vestita succintamente ed in cuffia, Inchiostro che dorme.

Ele. (*sentendo il rumore che fa Inchiostro, sognandosi, gli fa cenno di silenzio, va al tavolino, prende un'ampolla, versa del liquore*)

Inc. (*giuocando alla foggia de' servitori da barca*) Quattro, sie, tre, tutti.

Ele. (*se gli avvicina, lo urta, egli replica le suddette parole, ella lo percuote forte per isvegliarlo ed entra nella stanza*)

SCENA III.

Inchiostro svegliandosi.

Son qua: chi me chiama?... (*stropicciandosi gli occhi*) Me sarò insognà... Oimè!

SCENA IV.

Pichiorle e detto.

Pic. Inchiostro, te saludo.

Inc. Pare Pichiorle, vivazza.

Pic. Come andemio stamattina?

Inc. Sta notte la gha travaggiao. Sul far del zorno le gha chiappà un pochetto del sonno e credo che la dorma ancora.

Pic. Gala fato i soliti spiritezzi?

Inc. Sta notte la ghe n'ha fato de niovi. Co semo stai per andar in letto la xe saltada su ela, la gha volesto che impizzemo tutte le candele che ghe giera in casa e che ballemo un'ora continua col relogio alle man. Mi gho ballà sette furlane col paron. Oe, Pichiorle, se ti avessi visto quel povero veccio! Cossa che xe l'amor

de pare! El ballava che el pareva un zovane da sedes'anni .. Ma mi po che no son so pare me son buttà su una carega più morto che vivo.

Pic. Xela andà per altro a finir ben la festa da ballo?

Inc. La n'ha donà un ducato a tutti, ma indovinela mo? La ne l'ha fatto pair in t'una maniera, che no te te poderessi mai e po' mai immaginar.

Pic. Cossa diavolo che xe vegnuo in testa?

Inc. Oe, la n'ha fatto bever un secchio d'acqua per omo: e tutta sta notte me son sognao disgrazie.

Pic. Varè che sorte de mal! Par impossibile! Una putta che giera cussì savia, cussì studiosa, cussì piena de spirito!... me dispiaserave che sta notte, che me tocca a mi, ghe vegnisse l'istesso capriccio.

Inc. Eh, sta notte la starà meggio, caro ti.

Pic. Meggio! per cossa?

Inc. E un omo della to sorte no va a segnó?

Pic. Fursi perchè gha da vegnir drento d'ancuo quel famoso miedego de Padova?

Inc. El famoso miedego xe quel che vien da levante, e che gieri sera gh'a terminà la contumazia in lazzareto.

Pic. Comodo? Che el so mal sia!... sior sì.... za se intendemo.

Inc. Ti vederà che la xe cussì. Co' el novizzo vien in traer, el mal dà liogo.

Pic. Eppur me passa adesso per la testa una cossa, che no gho mai dito a nissun, ma che me parerave assae natural.
Inc. Cossa gierela, caro ti, sta cossa?
Pic. Cossa serve... me sarò inganà.
Inc. Co mi ti pol parlar.
Pic. (*esitando*) Varda ben; za el xe un sospetto che me xe vegnuo; cussì, come vien i sospetti.
Inc. Me maraveggio, parla.
Pic. L'amigò...
Inc. Chi?
Pic. L'amigo dalla durindana...
Inc. Non te capisso...
Pic. Venti una lira.
Inc. Spieghete.
Pic. L'ongaro... che xe allozao in casa...
Inc. Via matto.
Pic. No ti credi no?...
Inc. Te digo che ti xe matto...
Pic. Mi no ghe vedo gnente d'impussibile...
Inc. Se no ti ghe lo vedi ti, ghe lo vedo mi. No pol esser, no pol esser, te digo.
Pic. Per cossa mo non pol esser?
Inc. Te par?... lu no parla altro che todesco e latin.
Pic. Eh caro ti, che amor gha tutte le lengue. E po no ti sa? la paroncina xe letterata; cossa sta una putta de quella sorte a tior suso una lengua? Alle curte, mi te torno a dir che el xe un sospetto; ma quell'ongaro el me gh'a do occhi, e una figura, che me par che col dà

l'assalto a una piazza, no ghe sia fortificazion che basta per far che nol ghe ne tioga subito possesso...

Inc. Ancuo vederemo chi s'inganna.

Pic. Oe, te raccomando.... Ti sa el paron co suttilo che el xe.

Inc. Fa conto d'aver parlà a un muro. Gnanca del mal della paroncina, nol vol che se diga gnente a nissun, perchè el novizzo no se metta in orgasmo.

Pic. Ma co el la vederà, cossa diralo?

Inc. No astu dito che el xe el miedego che vien dal levante? el la guarirà.

SCENA V.

Valter dal suo appartamento, e detti.

Val. (*saluta col gesto*)

Inc. Trissima.

Val. Dormit?

Inc. Trissima no, no dormo, la comandi?

Val. Ubi est?

Inc. (*parlando con più alta voce*) Trissima, no da Est, da Padova.

Val. Voca Blanca.

Inc. (*interrogando Pichiorle*) Oca bianca?

Pic. El vorrà Bianca la cameriera.

Inc. Subito. (*avviandosi*)

SCENA VI.

Orsoletta correndo verso Inchiostro senza veder Valter, e detti.

Ors. In barca, a Fusina, in barca. (*s'accorge di Valter salutandolo*) Oh! mein herr.
Val. (*facendo cenno ad Orsoletta*) Dormit?
Ors. (*con prontezza*) Vigilat.
Val. Ubi est?
Ors. Illic. (*indicando l'appartamento*)
Val. Loqui vellem cum sorore tua.
Ors. (*a Valter*) Ja. (*ai barcaiuoli*) In barca. (*a Valter*) Ja. (*ai barcaiuoli*) A Fusina in barca. (*a Valter*) Mein herr. (*saluta, poi corre nell'appartamento di sua sorella*)
Val. (*entra nel suo appartamento*)
Pic. Me par che le donne fazza presto a imparar le lengue; astu sentio?
Inc. Andemo, andemo. (*avviandosi*)
Pic. Inchiostro, femo una scommessa?
Inc. De cossa?
Pic. Che fin che nu altri andemo a Fusina, l'ongaro va a visitar la piazza.
Inc. Sta su, tasi là, che xe el paron.

SCENA VII.

Eustachio, Inchiostro, Pichiorle.

Eus. Pichiorle.
Pic. Trissima.
Eus. Ho meglio pensato. Voi altri andrete a Lizza fusina a levare il medico. Io andrò verso il Lazzaretto (*) incontro a mio genero.
Pic. Trisstma sì. (*parte con Inchiostro*)

SCENA VIII.

Eustachio mostrandosi affannato, e in faccende.

Signor sì... va bene... il cuore mi dice che il genero, o il medico abbiano a risanarla: oh! andiamo... ma prima... (*chiama*) Bianca.

SCENA IX.

Bianca, e detto.

Eus. Vien qua, mia cara Bianca.
Bia. Eccomi a' vostri comandi, in che posso servirvi?

(*) Luogo in cui i bastimenti che vengono dal levante fanno la così detta contumacia per sospetto che le persone o le robe abbiano qualche contagione.

Eus. È sola mia figlia?

Bia. Oibò! c'è Antonio, Beatrice e sua sorella.

Eus. Ebbene, io vado, te la raccomando.

Bia. State tranquillo, ch'è bene raccomandata.

Eus. Non ti sembra, che a nominarle lo sposo, ella si sia molto rasserenata?

Bia. E come, signore!

Eus. (*avviandosi*) Sia lodato al Cielo. (*ritorna*) Ella t'ha promesso d'accoglierlo fra le sue braccia con trasporti d'affetto?

Bia. E replicatamente promesso.

Eus. Tu mi fai piangere di contentezza.

Bia. Non dovrebbe esservi nuovo, signore, che tutto quello che fo, lo fo con la premura di ben servirvi. Dovrebb'esservi noto nel tempo stesso, che tutto ciò che a voi piace, aggradisce a lei sommamente.

Eus. Sì, ma da poco tempo a questa parte, che patisce questo suo maladettissimo male, non sai a quali cambiamenti va ella soggetta? (*sottovoce*) Senti, io ho di già raccomandato alla servitù il silenzio, raccomando nuovamente a te pure... già mi capisci... vado, e vengo... Se mai le venisse qualche assalto del suo male, e tu non bastassi per assisterla, chiama l'unghero, hai capito?

Bia. Sarete servito.

Eus. Se volesse compagnia chiama l'unghero. Ho osservato più volte che l'unghero la fa ridere.

Bia. Sì signore, ho capito...

Eus. Se volesse star sola...

Bia. (*avviandosi*) L'unghero, sì, signore, ho di già capito, o l'unghero o io, o io o l'unghero, non dubitate. L'unghero la può far ridere... oh sì, la può rallegrare... ma io... vedete bene... da me all'unghero c'è qualche differenza... (E che differenza!) (*parte*)

SCENA X.

Eustachio solo:

(*Con esclamazione*) Cristofolonacchi Fastidinopulo, speranza unica, sola, d'un padre d'un amico, d'un parente, vieni, vola a recare colla tua presenza ad una fanciulla salute, felicità ad una sposa, pace, consolazione, piacere, ad una intera famiglia. (*parte*)

SCENA XI.

Elena, Valter, Orsoletta.

Ele. (*sporgendo cautamente la testa dal suo appartamento*) Egressus est?

Val. (*ad Elena porgendo la testa dal suo*) Abiit.

Ele. Abiit?

Val. Tamen redibit?

Ele. Absque dubio, et subito.

Val. Ehu, dilectissima Elena, spem mihi redde.

Ors. (*a Valter imponendogli silenzio*) Stil, stil, mein herr.

Ele. Va, mia cara Orsoletta, va subito abbasso, sta attenta, osserva, ascolta, riferisci, fa presto.

Ors. Lasciate fare a me, ma prima sentite. (*li prende la mano*) Badate bene alla segretezza: la zia mi ha detto tante volte, che la segretezza è l'anima d'ogni affare, fate le cose vostre con prudenza, perchè il signor padre, è solito a dire, che chi fa le cose con prudenza, può assicurarsi per la metà del buon esito. Se poi nè le massime della signora zia, nè le sentenze del signor padre possono aver luogo, mia sorella ha il segreto de'segreti in tasca; quattro stralunate d'occhi, un paio di schiaffi a chi l'assiste, una pentola nella testa al medico, un sorriso in latino, un'occhiata in tedesco, una carezza all'italiana, l'affare è rimesso, addirizzato stabilito, e conchiuso. (*parte*)

SCENA XII.

Elena, Valter.

Val. Pater tuus vult celebrare nuptias hac ipsa die... sed ego, me hercle, interficiam venientem de Corcyra mercatorem Cristofolonacchium. (*con collera*)

Ele. Ah mio caro, vuoi tu dunque col tuo intempestivo geloso furore disordinare, scomporre, precipitare ogni cosa? Vuoi tu ogni mia cura,

ogni mia finzione, ogni mio studio discoprire, guastare?... Non vedi forse cogli occhi tuoi propri, quello ch'io ho fatto, e fo per te? Deh, amico, se m'ami, se cara ti sono lascia a me dirigere questo affare. Soffri, taci, frena la tua gelosia per amor mio. M'intendi? Non son io la tua cara Elena? Intelligis?

Val. (*calmandosi*) Intelligo, intelligo.

Ele. Or bene, mio Valter, ascoltami attento e sospendi il mio discorso, se non capisci. Tu vedi l'ottimo, l'eccellente, l'affettuoso carattere di mio padre. Un padre ha diritto d'ottenere tutto ciò ch'è onesto da' proprj figli: un padre poi di questa sorta lo ha al disopra di tutti gli altri, e...

Val. (*con calore*) Sed...

Ele. Abbi pazienza, caro, e vedrai, che questo discorso terminerà coll' assicurarti vieppiù del mio amore e della mia fede. Intelligis? (*prendendolo per mano*)

Val. (*calmandosi*) Intelligo, intelligo.

Ele. Con questo matrimonio, da mio padre combinato un anno fa, egli pretese d'assicurarmi uno stato comodo e dovizioso. Trasportata come io era per gli studj piacevoli d'amena letteratura, a' quali mio padre mi fece attendere, allorchè pe' suoi affari s'è dovuto per lungo tempo domiciliare in Vienna, io poneva o poco, o niun pensiero sopra l'articolo del matrimonio, che ora poi rilevo essere di tanta importanza. Ecco la ragione per cui sì facilmente

prestai il mio assenso per questo signor Cristofolonacchi.

Val. (*adirato*) Non intelligo, non intelligo.

Ele. Ma se intendo dire...

Val. (*adirato*) Non intelligo; Cristofolonacchius! Non intelligo.

Ele. (*impaziente*) Dunque col tuo geloso furore vuoi rovinar tutto?

SCENA XIII.

Orsoletta frettolosa, e detti.

Ors. Presto, presto, è arrivato da Padova il medico; dal Lazzaretto lo sposo; stanno tutti abbasso facendosi complimenti. Oh che medico! Oh che sposo!

Ele. Oh Dio! (*a Valter*) Pater meus reversus est, et adest etiam Cristofolonacchius.

Val. Potztausend!

Ors. (*a Valter*) Cristofolonacchius, Cristofolonacchius.

Ele. (*volendo allontanarsi*) Pater ascendit scalas...

Val. (*con passione trattenendola*) Ego te diligo.

Ele. Ergo perge.

Ors. (*ad Elena*) Ma basta, basta.

Val. Zelotipia, ardeo.

Ors. (*a Valter*) Vada al diavolo zelotipia.

Ele. (*con ira a Valter*) Abi deprecor.

Val. (*con ira ad Elena*) Der teufel!

Ors. (*accennando di aentro*) Cristofolonacchius.
Val. (*con affetto*) Helena dilecta, vale.
Ele (*con tenerezza*) Vale mi Valter.
Val. Cor meum!
Ele. Anima mea! (*entrano ne'loro appartamenti*)

SCENA XIV.

Orsoletta asciugandosi la fronte col grembiale.

Oimè! Sono andati una volta... ma ecco mio padre tutto allegro col medico e collo sposo. Belle figure! Cor meum! Anima mea!

SCENA XV.

Eustachio, Cristofolonacchi vestito da viaggio, il dottor Vafrino cogli occhiali e da viaggio, Pichiorle con un libro in mano, Orsoletta che si porta verso l'appartamento di Valter che di quando in quando si fa vedere.

Eus. Qua, qua, riposino un momento. Ora la faremo avvertire.
Cri. Oh la signora cognatina!...
Ors. Oh ben venuto! (Cognatina! te ne accorgerai.)
Pic. (*dando il libro al medico*) La resta servida lustrissimo. La staga all'erta. (*si ritira*)
Eus. Quando viene il medico attuale, avvertite.

Cri. Spiacemi assai di trovarla incomodata.

Eus. Incomodo da nulla, male da nulla, a cui spero, che basterà per rimedio la sola presenza del mio caro amatissimo genero Cristofolonacchi.

Cri. Oh! la mia presenza, signor suocero! che dite mai! Mi fate troppo onore.

Eus. Sì signore, la vostra presenza, da lei tanto desiderata, sospirata e più in là ancora, più in là s'è possibile.

Cri. (*con impazienza*) Davvero più in là? davvero?

Val. (*pone fuori la testa minacciosa dal suo appartamento*)

Ors. (*piano a Valer che si ritira imponendogli silenzio*) Still, still.

Eus. Ve ne accorgerete se è propriamente vero. Ella non faceva che parlare di voi; desiderare, sospirare per voi, e più in là ancora, più in là s'è possibile.

Cri. Ma andiamo a lei, non perdiamo tempo, non vedo l'ora, il momento di stringerla fra le mie braccia, di darle un affettuoso tenerissimo amplesso.

Val. (*come sopra*)

Ors. (*a Valter che si ritira*) Zelotipia, zelotipia!

Vaf. Ma dalle informazioni che io ho ricevute in Padova del suo incomodo, egli è di qualche considerazione.

Eus. Il dottor Merluccio è un uomo, che per so-

verchio impegno esagera qualche volta. Io non me ne intendo di medicina; ma a quanto ho sentito, a quanto ho veduto... signor sì, sono fermo in questa opinione, che un'occhiata sola del mio amatissimo genero Cristofolonacchi sia il farmaco più salutare di quanti ne furono suggeriti ed apprestati da'medici, che finora hanno visitato mia figlia. (*a Vafrino*) Che ne dice, signore?...

Vaf. Si tratta di donne, bisogna esaminar molto, lusingarsi di poco, e star lontano dai pronostici.

Eus. Perchè, signore?

Vaf. Perchè due volte mi è accaduto di compianger moribonda a mezzo giorno una donna, ed aver veduta la stessa donna alla festa di ballo la sera.

Ors. Oh ecco il signor dottor Merluccio.

SCENA XVI.

Il Dottor Merluccio e detti, che s'alzano.

Mer. Servo umilissimo di tutti questi signori. (*con gravità*)

Eus. Signor dottor Merluccio, ecco il signor dottor Vafrino.

Mer. Oh!

Vaf. Oh!

Mer. Oh!

Vaf. Oh!

Cri. (Amatissimo suocero, non perdiamo tempo, andiamo a visitarla, a vederla. Quel più in là m' ha posto nelle viscere un mongibello amoroso.)

Eus. (*indicando l' appartamento*) Quando vi piace, signori.

Mer. (*dando la preminenza a Vafrino*) Oh!

Vaf. Oh! (*ricusando*)

Mer. Oh!

Vaf. Oh! (*tutti vanno nell' appartamento*)

Ors. (*scimieggiando i medici*) Oh! Oh! Oh! Oh che pazzi! Oh che scena si va preparando! (*va per entrare nell' appartamento d' Elena*)

SCENA XVII.

Orsoletta, Valter.

Ors. (*fermandosi sulla porta vedendo Valter*)

Val. (*fa cenno di voler entrare*)

Ors. (*lo prende per mano e lo conduce nella porta del di lui appartamento*) Still, still.

Val. (*vorrebbe parlare*)

Ors. Still! zelotipia. (*poi va verso l'appartamento d' Elena facendo la scena precedente*) Oh! Oh! Oh! (*parte ridendo*)

Val. (*fa un cenno di rabbia ed entra nel suo appartamento*)

SCENA XVIII.

Gabinetto d'Elena con tavolini, boccette, vasi, bicchieri, ec.

Elena distesa sopra il sofà, e Bianca.

Ele. (*ridendo*) Bianca: oimè!... che fuoco! oimè!... Bianca aiutami a terminar la commedia.
Bia. (*assistendola*) Coraggio, signora, coraggio, siamo allo sviluppo.

SCENA XIX.

Elena, Bianca, Vafrino, Merluccio, Cristofolonacchi, Orsola, Pichiorle, Inchiostro.

Cri. Ah mia dilettissima sposa. (*andando verso il sofà con gran trasporto*)
Ele. (*balzando furibonda in piedi, e guardandolo fissamente*) Ah furia, torna nel centro dell'averno da cui sei uscita.
Cri. (*sgomentato e mortificato*) Io vengo dal levante.
Ele. No, tu vieni dalla stigia palude.
Cri. Che stigia palude? Io vengo da Corfù, da galantuomo, da Corfù.
Ele. (*con furore*) No.
Eus. (Non le contraddite, ditele che venite dall'inferno.)

Cri. (*sbalordito*) Ma come?

Eus. (Dall'inferno, dall'inferno.)

Cri. (*confuso*) Ma il più in là?

Ele. Più in là?... lo vedi? io t'aveva conosciuto a bella prima... vieni dal più in là dell'inferno... e che mai c'è più in là?

Cri. Più in là... c'è .. (*guardando imbarazzato Eustachio*) Che c'è più in là?

Eus. Non lo so da suocero amoroso.

Ele. E che si fa in quelle contrade?

Cri. Si sta passabilmente.

Ele. La campagna è fiorita?

Cri. Così, così.

Ele. Sono nate molte balene quest'anno?

Cri. (*imbarazzato per li gesti che gli fanno tutti*) Non ho veduto le liste... ma... certo le levatrici avevano molto a che fare.

Ele. Oimè soccorretemi... mi manca il respiro... la vista... la furia coll'alito suo venefico e puzzolente, addensa nell'atmosfera un micidiale vapore. Uccidetela, atterrateta, schiacciatele l'infame testa... ah liberatemi; consolatemi portandola sopra una lunghissima pica. (*cade svenuta sopra il sofà, Bianca ed Orsoletta stanno in di lei assistenza*)

Eus. La vedete, signori? Non fa pietà? Non è ella una cosa da uccidere un misero padre, quel vedersi una figliuola sotto gli occhi proprj delirar tutte le ore, illanguidirsi, svenire?

Cri. (*ad Eustachio*) E gli effetti sono questi della mia presenza consolatrice?

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Vedrete, che quando sarà vostra moglie vi tratterà come meritate.

Mer. Che ne dite di quel parosismo ? Non è egli spaventevole ?

Vaf. Lasciate ch' io la esamini, e poi vi risponderò.

Mer. (*e Vafrino s'accostano ad Elena*) Esaminiamola pure.

Bia. Coraggio, signora padrona, bevete, ristoratevi con un poco di cordiale.

Eus. Poverina ! non sente.

Pic. (Ghe scommetto, che se vien l'ongaro la ghe sente subito, e no la fa più smorfie.)

Vaf. (*osservandola con gli occhiali*) La sua fisonomia è per altro rubiconda e serena.

Mer. A che serve la fisonomia ?

Vaf. A che serve la fisonomia ? In una donna ? Scusate, signore; i miei principj non sono dunque i vostri. Accostiamocele, e analizzate meco i sintomi di questa spaventevole malattia dietro la relazione, che in iscritto m' avete voi fatta. O questa infermità dal fisico procede, o dal morale, o da tutti due. Se il medico, cui un limite assai ristretto è fissato dall'arte sua, a congetturare specialmente s' appoggia, e non pianta i suoi dati su ciò che vede, su ciò che non vede dovrà egli affidarsi ? Per esempio, il polso può ingannare, ma non inganna quell' occhio spiritoso e vivace, a cui sembra che l' anima comparendo alla finestra, dica: io brillo, io sto bene.

Ele. (Oh maladettissimo.)

Ors. (Che ti caschi la testa!)

Vaf. Quel delirio spaventa; ma non consolano quelle labbra tumidette e rubiconde, le quali, sembra che dicano: la mia è l'età dell'amore?

Ele. (*riavendosi*) Oimè! da bere.

Bia. (*va a prendere una boccetta*) Ecco.

Ele. Ah! questo è veleno. (*a Cristofolonacchi*) Bevilo tu.

Cri. (*sgomentato*) Come! io?

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Bevetelo, è un semplice cordiale.

Ele. Tu.

Cri. (*ne beve la metà*) Eccovi servita.

Ors. Tutto, tutto.

Cri. (*beve*) Tutto? uh!

Ele. Ma perchè non mi si dà da bere? Ho le bragie nel petto, nelle fauci, sulle labbra. (*smania*)

Bia. Presto, presto. (*prende un'altra ampolla*)

Ele. Questo è etere sottilissimo, potentissimo! (*a Cristofolonacchi*) Egli è il liquore degli dei, egli più che ad altri a te appartiene o dominatore dell'anno 1799.

Cri. Ma io poi...

Eus. (*come sopra*) Bevete, bevete, è acqua di cerase nere.

Cri. Per compiacervi beverò. (*beve*)

Ele. (*siede*) Ora veramente mi par di star meglio.

Cri. Che malattia stravagante!

Ele. (*gli fa cenno con buona grazia*) Zi, zi, zi, sedete presso di me.

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Or tocca a voi a risanarla. Ve l'ho detto? Ve l'ho detto io?

Cri. Eccomi, sposina amatissima. (*siede presso Elena*)

Vaf. (*ad Eustachio*) Quanto tempo è, che è così delirante?

Eus. All'incirca quattro mesi, ma in questi ultimi giorni i sintomi si sono resi più frequenti, e il vaneggiamento termina spesso in furore.

Vaf. E questo furore com'è solito calmarsi?

Eus. Oh! ridete che è da ridere. (*piano*) Alloggia in mia casa un giovine unghero, quando vede l'unghero tace, sta quieta e ride.

Ele. (*a Cristofolonacchi*) Sono mille e due anni che non dormo.

Cri. Che fatalità!

Ele. Veramente orribile, ingiusta fatalità! Vuole il destino ch'io vegli, e che voi sempre dormiate; fate voi la parte vostra, io farò la mia... Dormite, via.

Cri. Ah, ah, ah; ma non ho sonno. (*finge addormentarsi*)

Ele. Ebbene: qui quell'oppio tebaico. (*alzandosi*)

Bia. Eccolo. (*va a prendere un'ampolla*)

Cri. No, per amor del cielo. (*alzandosi*)

Ele. Egli è sonno eterno. (*seguitandolo*)

Cri. Eustachio, signori...

Eus. Figlia mia...

Bia. Signora padrona...

Ele. Fuggite tutti, allontanatevi tutti, egli è scritto nel libro del destino ch'io debba sempre vegliare ed egli sempre dormire. (*furibonda*)

Eus. Ella va in furore a momenti.

Mer. Afferratela, trattenetela.

Vaf. Non la toccate. (*ad Orsola*) Chiamate l'unghero.

Ors. Subito. (Il medico ha conosciuto, che il male è venuto dall'Ungheria.)

(*parte, poi torna con Valter*)

Ele. O trangugerai quest'oppio, o ti getterò d'una finestra

Cri. Che alternativa!

SCENA XX.

Valter e detti.

Ors. Eccolo, eccolo.

Vaf. (*osserva attentamente Valter*)

Ele. (*calmandosi a poco a poco*) Il destino si è finalmente cangiato, e una dolcissima calma succede al turbamento della mia anima, e un sonno soave, tranquillo... aggrava leggermente le mie pupille, e mi invita a riposare.

(*s'addormenta*)

Cri. A Corfù non ho mai vedute simili malattie. Non si viaggia mai abbastanza.

Eus. Che ne dite di tante stravaganze?

Vaf. Zitto: osservo per poter esaminare.

Cri. Servitore umilissimo del signor uffiziale.
Val. Still.
Cri. Still. (*a Vafrino*) Crediamo ch'ella sia risanabile?
Vaf. Zitto, mi lusingo.
Cri. Ah! lo voglia il Cielo. Mirate com'è bella! Non sembra ella una dea?
Val. (*freme*)
Vaf. (*osserva attentamente Valter*)
Cri. Quell'attitudine può essere più vezzosa?
Eus. (*a Vafrino*) Che ne dite?
Val. (*freme, e Vafrino osserva*)
Vaf. Zitto: sono vicino al pronostico.
Cri. (*con tutto il trasporto*) Io voglio imprimere mille, e poi mille baci su quella mano candida e leggiadra, su quella mano che deve formare la mia felicità.
Val. (*afferrandolo per la mano*) Cristofolonacchi, Cristofolonacchi...
Cri. Signore?...
Val Abi. .
Cri. Signore?
Val. Abi.
Cri. Dove?
Val. (*a mezza voce*) In lazzarecto.
Cri. Non ci sono stato abbastanza?
Ors. (*accostandosi a Valter, e scuotendolo*) Zelotipia, zelotipia.
Eus. (*a Vafrino*) Che ne dite, signore?
Vaf. Zitto, fo il pronostico, suggerisco il rimedio: e risano tutto in un momento.

Eus. Possibile?

Vaf. (*prende la mano gentilmente di Valter e lo fa sedere sul sofà*)

Ele. (*destandosi*) Ah!

Vaf. (*prendendo la mano dritta di tutti due*) Recipe: manus delictæ puellæ cum manu dilecti militis coniuncta sit.

Ele. (*s'alza*) Ah! chi mi dà la vita?

Cri. (*sorpreso*) Come? come?

Eus. Che cosa?

Mer. Che è stato?

Val. Silete: ego loquor tandem. (*ad Elena*) Explica tu sermonem patri.

Ele. (*timidamente ad Eustachio*) Egli vi vuol parlare.

Eus. Ma io non l'intenderò.

Ele. Ve ne farò io la traduzione.

Val. Ego veni in hac civitate Venetiarum.

Ele. Io sono venuto in questa città di Venezia.

Eus. (*complimentandolo*) Per mia somma fortuna.

Val. Tu comiter excepisti me in domo tua.

Ele. Voi cortesemente m'avete accolto in vostra casa.

Eus. (*complimentandolo*) Le son obbligato (*ad Elena*) E come si dice in latino, le sono obbligato?

Ele. Ago tibi quam plurimas gratias.

Eus. (*a Valter*) Ago tibi quam plurimas gratias.

Val. Vidi puellam tuam, pulchram, eximia virtute præditam.

Eus. Ago tibi quam plurimas gratias.
Val. Ehu!
Ele. Oimè!
Val. Et vehementissimo inopinato ardore captus fui.
Eus. Ago tibi quam plurimas gratias.
Cri. Come? voi lo ringraziate in appresso?
Ele. Ah mio buono, caro, ottimo padre. (*si getta ai piedi di Eustachio*)
Eus. Figlia mia...
Ele. Una grazia, una grazia sola.
Eus. Parla.
Ele. Perdonate al mio male, intercedetemi grazia presso il signor Cristofolonacchi, e datemi Valter per isposo.
Eus. Dunque il tuo male?
Ele. Era amore.
Eus. E Cristofolonacchi?
Ele. Il mio delirio; la mia costante avversione.
Eus. E Valter?
Ele. Il mio bene, il mio nume, l'anima mia.
Cri. Torno in levante subito.
Eus. (*a Cristofolonacchi*) Con questa indifferenza! (*ad Elena*) Alzati
Cri. Che! mi consigliate voi a risentirmene? Non vi dirò per questo che un simile avvenimento non mi sbalordisca e sorprenda; ma un uomo di garbo, se non ha il bene, si adatta, se evita il male ha piacere, e se può tornar in levante non va più a tramon-

tana. (*a Valter*) Signore, vi riverisco, ed ammiro. (*ad Eustachio*) Amico, quel più in là mi resterà sempre a memoria. (*ad Elena*) Signora, que'due cordiali non sono stati inutili per il mio stomaco. (*a Valter*) Strenuissime miles, pugna, et vale. (*parte*)

Vaf. Lodo la sua prontezza di spirito.

Mer. Ed io ammiro la vostra penetrazione.

Vaf. Oh!

Mer. Oh!

Pic. Te l'oggio dito; che l'ongaro assediava la piazza.

Inc. Ti gha rason, no me mortificar.

Ele. (*timidamente*) Signor padre.

Eus. Che c'è? (*un poco adirato*) Qualche parosismo? (*contraffacendola*) Sono nate molte balene quest'anno? Sono mille e tre anni che non dormo. È vero?

Ele. Egli ha la licenza per maritarsi.

Eus. Buono.

Ele. (*timidamente*) Se non è dal levante...

Eus È da tramontana: già me ne sono accorto.

Ele. Dunque?

Eus. Sbrighiamoci, datevi la mano tutti due.

Val. Elena dilecta.

Ele. Mio caro padre. (*abbracciandolo*)

Ors. Zelotipia... (*scherzosamente a Valter*)

Ele. Mio caro sposo.

Val. Mea dulcis uxor... Mia diletta moglie. (*si danno la mano*)